



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 76

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

ESAME DELLA PROPOSTA DI RELAZIONE SULLA PRIMA FASE
DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE CON PARTICOLARE
RIGUARDO AL CONDIZIONAMENTO DELLE MAFIE
SULL'ECONOMIA, SULLA SOCIETÀ E SULLE ISTITUZIONI
DEL MEZZOGIORNO

ESAME DELLE MODALITÀ DI ATTUAZIONE DELLA
RELAZIONE IN MATERIA DI FORMAZIONE DELLE LISTE DEI
CANDIDATI PER LE ELEZIONI REGIONALI, PROVINCIALI,
COMUNALI E CIRCOSCRIZIONALI, APPROVATA NELLA
SEDUTA DEL 18 FEBBRAIO 2010, CON RIFERIMENTO
ALLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL MAGGIO 2011

78^a seduta: martedì 17 maggio 2011

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:
- PISANU (PdL), *senatore* Pag. 4

Sulla composizione della Commissione

PRESIDENTE:
- PISANU (PdL), *senatore* Pag. 4

Esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno

PRESIDENTE:
- PISANU (PdL), *senatore* Pag. 4

Esame delle modalità di attuazione della Relazione in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, approvata nella seduta del 18 febbraio 2010, con riferimento alle elezioni amministrative del maggio 2011

PRESIDENTE:
- PISANU (PdL), *senatore* Pag. 14, 16,
17 e *passim*
GARAVINI (PD), *deputato* . . . 15, 16, 17 e *passim*
BOSSA (PD), *deputato* 17
SERRA (UDC-SVP-Aut), *senatore* 18
LI GOTTI (IdV), *senatore* 19
LAURO (PdL), *senatore* 20
MARITATI (PD), *senatore* 21
NAPOLI (FLI-TP), *deputato* 23
COSTA (PdL), *senatore* 25
LUMIA (PD), *senatore* 26
CARUSO (PdL), *senatore* 28
ARMATO (PD), *senatore* 30

Convocazione dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi

PRESIDENTE:

– PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 32

ALLEGATO, *Relazione sull'attività della
Commissione nel 2009-2010* 33

I lavori hanno inizio alle ore 12,50.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Sulla composizione della Commissione

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha nominato componente della Commissione il senatore Luigi Compagna, in sostituzione del senatore Antonio Gentile, recentemente nominato Sottosegretario di Stato. Rivolgo al senatore Compagna il benvenuto in questa Commissione e al senatore Gentile il ringraziamento più cordiale per il contributo che finora ci ha dato, nonché l'augurio di buon lavoro nel nuovo prestigioso incarico.

Esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno.

Onorevoli colleghi, ero consapevole che, all'indomani di una tornata elettorale molto impegnativa, non tutti i colleghi avrebbero vinto la fatica per partecipare a questo incontro. Tuttavia, avevamo esigenze stringenti di calendario e non potevo ulteriormente rinviare la presentazione della mia relazione sui primi due anni di attività della nostra Commissione. Peraltro, i colleghi assenti potranno disporre del testo scritto.

La collega Della Monica ha avvisato che, per impegni in altre Commissioni, non potrà partecipare a questa seduta.

Passo ora all'illustrazione della mia relazione, con una tediosa, seppur breve, premessa sul riepilogo delle attività svolte.

Nei primi due anni della nostra attività, abbiamo dedicato particolare attenzione all'influenza esercitata dalle mafie italiane sull'economia, la so-

cietà e le istituzioni della Sicilia, della Calabria, della Campania, della Puglia e dell'intero Mezzogiorno. In questa ottica, e fin dagli inizi del suo mandato, la Commissione ha stabilito proficui rapporti di collaborazione istituzionale con la Banca d'Italia, la Direzione nazionale antimafia e la Svimez e, inoltre, ha commissionato alla Direzione investigativa antimafia e al Censis specifiche indagini di carattere storico e socio-economico.

L'iniziale attività di studio e ricognizione è stata approfondita, come ben ricordate, con una serie di importanti audizioni: il ministro dell'interno Maroni, il ministro della giustizia Alfano, il procuratore nazionale antimafia Grasso, il procuratore nazionale aggiunto Donadio, il governatore della Banca d'Italia Draghi, il presidente dell'ANAS Ciucci, i presidenti delle Regioni Sicilia, Lombardia, Calabria, Campania e Puglia, nonché i rappresentanti di associazioni impegnate sul fronte antimafia, quali la presidente della Confindustria Marcegaglia ed i maggiori esponenti della FAI (Federazione delle associazioni antiracket e antiusura), della Consulta nazionale antiusura, di SOS Impresa e dell'Adiconsum e, infine, del prefetto Marino, commissario straordinario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura.

La Commissione ha svolto missioni a Napoli, a Caserta, a Reggio Calabria, a Palermo e a Bari, con lo scopo di fare il punto sulle singole situazioni regionali e verificare sul campo l'entità e la qualità della risposta dello Stato all'aggressione mafiosa. Altre due missioni più mirate sono state compiute a L'Aquila e a Milano: la prima sulle misure adottate contro l'inserimento della criminalità organizzata nell'opera di ricostruzione *post* terremoto, la seconda sulle dimensioni e le caratteristiche della penetrazione mafiosa in Lombardia, anche in vista dei grandi investimenti per l'Expo 2015.

La complessa attività che ho appena richiamato è stata riepilogata dai nostri consulenti e dai nostri uffici in un ampio volume, ora in fase di riordino, che verrà messo a disposizione dei commissari. Ma, come ben sapete, il nostro lavoro non si è fermato qui.

Debbo innanzitutto ricordare le tre relazioni tematiche già trasmesse al Parlamento: la prima a cura del VI Comitato, coordinato dal senatore Li Gotti, sulla crescente ingerenza mafiosa nei settori del gioco e delle scommesse, dove si realizzano enormi profitti illeciti, superiori a 50 miliardi all'anno; la seconda a cura del II Comitato, coordinato dal senatore Lumia, sull'utilizzazione dell'archivio dei rapporti finanziari per rendere più efficaci le indagini patrimoniali anche in funzione antiriciclaggio; la terza a cura del IV Comitato, coordinato dal senatore Costa, sui costi economici della criminalità organizzata e la loro quantificazione in termini di mancato sviluppo delle Regioni più colpite.

È ancora all'esame della Commissione una quarta relazione, a cura del VII Comitato, coordinato dalla senatrice Della Monica, che affronta il problema cruciale dell'adeguamento della legislazione vigente all'evoluzione del crimine organizzato.

Tra le attività di questa prima fase dei nostri lavori, debbo infine ricordare il varo e la prima applicazione del codice di autodisciplina per le

candidature alle elezioni regionali e amministrative dell'anno scorso, nonché la vasta indagine sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993.

Non è tempo di fare bilanci. Possiamo però affermare che, nonostante talune difficoltà, compresa la non favorevole organizzazione dei lavori parlamentari, la nostra Commissione giunge a metà mandato con un consistente patrimonio di conoscenze, analisi e proposte.

Desidero ora, onorevoli colleghi, tornare con alcune considerazioni personali sulla prima parte dei nostri lavori, facendo però riferimento alla copiosa documentazione elaborata dai nostri uffici e dai nostri consulenti. Concorderò con l'Ufficio di Presidenza la data di apertura del dibattito e, alla sua conclusione, avanderò proposte sulla relazione da presentare al Parlamento.

La presenza mafiosa in Italia sembra ancora oggi seguire il vecchio spartito, appare cioè concentrata soprattutto in Sicilia con cosa nostra, in Calabria con la 'ndrangheta, in Campania con la camorra e in Puglia con la meno consistente sacra corona unita. Queste regioni hanno registrato negli ultimi anni un continuo aumento dei reati di criminalità organizzata. Una tendenza non meno preoccupante si verifica nel Centro-Nord, specialmente in vaste aree del Lazio, dell'Emilia Romagna, della Lombardia, della Liguria e del Piemonte.

È il segno evidente di un progressivo spostamento delle pratiche e degli interessi mafiosi ben oltre i confini del Mezzogiorno.

Il fenomeno non è recente, perché da almeno 40 anni le mafie hanno risalito la penisola e hanno esteso via via i loro tentacoli in altri paesi europei e nel resto del mondo.

Possiamo dunque affermare che esse si sono globalizzate e in Italia sono entrate a far parte anche della cosiddetta «questione settentrionale».

Ma oggi è sul Mezzogiorno che vogliamo soffermare l'attenzione.

Analisi accurate, che la nostra Commissione deve anche a qualificati contributi esterni, ci dicono che l'attività mafiosa nelle quattro regioni di origine è causa di un mancato sviluppo equivalente al 15-20 per cento del prodotto interno lordo delle stesse regioni.

Come abbiamo ampiamente documentato, gli investimenti e le speculazioni mafiose giungono in ogni settore di attività del Mezzogiorno e si confondono sempre più con l'economia legale. Va detto che, mentre l'accumulazione dei capitali illeciti procede per le vie consuete della droga, del racket, dell'usura, del gioco illegale e legale, della contraffazione e dei numerosi traffici di esseri umani, armi e rifiuti, si registra una evidente evoluzione dei comportamenti criminali, nel senso che i reati tradizionali sono in diminuzione rispetto a quelli di nuova specie, che invece sono in aumento.

Ma va anche detto che se molto sappiamo su come i capitali mafiosi vengono raccolti, ancora poco sappiamo su come vengono occultati e investiti nell'economia legale e nei circuiti finanziari nazionali ed internazionali.

Per intercettare e stroncare le reti e gli affari della criminalità organizzata lo Stato sta facendo molto: bisogna riconoscerlo.

Ciò nonostante le statistiche mandano segni allarmanti. Il 53 per cento dei referenti del sistema Confindustria del Sud reputa la propria area territoriale molto insicura e il 42 per cento attribuisce questa insicurezza alla criminalità organizzata e alla illegalità diffusa.

È accertato, inoltre, che circa un terzo delle imprese meridionali subisce una qualche influenza delle mafie, con dati che oscillano tra il 53 per cento della Calabria e il 18 per cento della Puglia.

Insieme alla Campania e alla Sicilia, queste regioni sono destinatarie del fondo di 1.158 milioni di euro del PON (Programma operativo nazionale «Sicurezza per lo sviluppo»). Il piano è importante, ma la temperie politico-culturale che incontra non assomiglia precisamente a un *New Deal*.

Mi chiedo se su questo punto non siamo già in forte ritardo. Infatti, la crisi generale, che colpisce con particolare durezza le regioni e le categorie sociali più deboli, sembra preannunciare una ulteriore, grande sconfitta del Mezzogiorno.

Non possiamo non rilevare come, a fronte di un'iniziativa forte sul terreno della repressione della criminalità organizzata, non sia ancora partita un'azione egualmente forte per distruggere il suo brodo di coltura, cioè il sottosviluppo.

Ciò che più sgomenta è l'enorme impronta che le attività mafiose, la dilagante corruzione, il deterioramento dell'etica pubblica e della stessa morale privata continuano a scavare nella società civile e nelle istituzioni del Mezzogiorno.

E non di meno sgomentano i troppi silenzi e la diffusa indifferenza di fronte a questi fatti. Se si prospetta una manovra finanziaria biennale di 38 miliardi, l'opinione pubblica, con buone ragioni, entra in fibrillazione. Ma se si afferma che solo sui giochi e le scommesse le organizzazioni criminali lucrano almeno 50 miliardi all'anno, pochi se ne curano!

Ad onor del vero, debbo annotare che proprio la settimana scorsa i maggiori quotidiani hanno rilanciato l'allarme sul riciclaggio, giunto ormai, secondo la Banca d'Italia, al 10 per cento del prodotto interno lordo, cioè a 160 miliardi all'anno.

Specialmente a livello comunale e regionale, come abbiamo più volte riscontrato, l'intreccio tra mafie, affari e politica sta diventando sempre più solido, invasivo e comunque capace di piegare allo stesso tempo regole democratiche, apparati pubblici e iniziativa privata. Siamo in presenza di una metastasi affaristica che si espande dall'economia illegale a quella legale, dai beni reali ai procedimenti amministrativi e ai prodotti finanziari.

Il capitalismo moderno offre un'infinità di modi per valorizzare risorse ottenute con l'intimidazione, la violenza, il sopruso. Le mafie li conoscono e li praticano sul mercato interno e su quello internazionale, spesso avvalendosi di mezzi e procedure altamente sofisticate.

Basti pensare, per fare un solo esempio, alle operazioni di riciclaggio, abilmente segmentate da un paese all'altro per sfuggire ai controlli e sfrut-

tare i vantaggi offerti dalla diversità degli ordinamenti e delle normative nazionali.

Dico per inciso, in attesa di una riflessione *ad hoc* in questa Commissione, che nella lotta al riciclaggio rileviamo ritardi preoccupanti e per certi aspetti emblematici.

Il problema era emerso in anni lontani, quando le mafie passavano dalle condotte tradizionali ai grandi affari. Eppure, nel 1978 il legislatore lo affrontò nell'ottica del sequestro di persona, della rapina aggravata, dell'estorsione e così via, senza curarsi del narcotraffico, proprio mentre cosa nostra egemonizzava il traffico mondiale dell'eroina e accumulava enormi capitali da riciclare.

Oggi, il mancato riconoscimento del reato di autoriciclaggio e l'insufficiente armonizzazione legislativa, almeno in ambito europeo, ci fanno ricadere nello stesso, drammatico errore.

Dopo l'inabissamento delle cosche, dopo il lungo silenzio imposto alle armi e la parallela espansione delle attività economico-finanziarie, noi dobbiamo, a maggior ragione, riconsiderare il trinomio mafia-affari-politica come l'espressione di un vero e proprio «sistema criminale»; un sistema che va oltre i confini tradizionali delle singole organizzazioni mafiose, confondendosi e amalgamandosi con la vita ordinaria dell'economia, della società e delle istituzioni.

Del resto, basta leggere le notizie di stampa sulle indagini in corso per capire con quale razionalità e consapevolezza persone le più diverse per provenienza e cultura si mettano a «far sistema» nella realizzazione di grandi affari illeciti: mafiosi, politici, imprenditori, banchieri, liberi professionisti, burocrati e altri servitori infedeli dello Stato. Tutto ciò rende più insidiosa la minaccia delle mafie e più difficile il compito di individuarle, prevenirle e combatterle.

Non si spezza la spirale della criminalità, il suo crescente e oscuro reclutamento, se non si riformano l'economia e la società del Mezzogiorno.

Bisogna riconoscere senza mezzi termini che la debolezza e la scarsa attrattiva del Sud dipendono in buona parte dalla presenza soffocante della criminalità organizzata. In talune aree, controllando il territorio e le stesse forze produttive, essa riesce perfino a plasmare l'economia locale sui propri disegni criminali. A questo fine, intimidisce i cittadini, scoraggia l'autonoma volontà di intraprendere e la orienta verso le sue imprese, ponendosi in alternativa allo Stato. In cambio, offre i suoi «sostituti assicurativi», cioè una generale protezione nei confronti delle amministrazioni e delle burocrazie locali, dei sindacati e della concorrenza. Si formano così dei monopoli o quasi monopoli mascherati, che impongono le loro scelte anche sulle forniture, i mercati di sbocco e il reclutamento della manodopera.

Oggi un meridionale su due non ha un'occupazione e non la cerca regolarmente. È un esercito di oltre sei milioni e mezzo di donne e uomini, che sopravvivono dedicandosi a lavori saltuari, spesso ottenuti in maniera clientelare. Non a caso, nel Mezzogiorno il tasso di lavoro irre-

golare è circa il doppio del resto del Paese. Il primato del lavoro nero si spiega con l'esistenza di un'economia caratterizzata dal contoterzismo, dal difficile accesso al credito, dall'imprenditoria di prima generazione, dall'assistenzialismo, da ogni forma di illegalità e da quanto altro, per l'appunto, alimenta l'offerta di lavoro irregolare. L'elemento più drammatico è che troppe volte siano proprio le mafie a raccoglierla, avvalendosi della loro influenza economica, sociale e politica o, peggio ancora, fornendo l'alternativa di una vera e propria occupazione criminale. Questo sciagurato reclutamento avviene soprattutto tra le nuove generazioni e, in particolare, tra i giovanissimi provenienti dalle famiglie più povere e a più basso livello di istruzione.

Alla fragilità del tessuto economico-sociale si aggiungono l'eccessiva burocratizzazione e la scarsa efficienza delle amministrazioni regionali, degli enti locali e degli uffici periferici dello Stato, sia nel loro rapporto con i cittadini, sia nella loro interazione con i fattori dello sviluppo.

Nelle quattro regioni ad alta densità mafiosa, le risultanze delle indagini e delle attività processuali dimostrano che il condizionamento della pubblica amministrazione si esercita principalmente sugli appalti pubblici, sui finanziamenti comunitari, sullo smaltimento dei rifiuti e, con particolare insistenza, sul settore sanitario, dove si concentra gran parte della spesa pubblica in capo alle regioni. Questo spiega il nesso tra corruzione e criminalità organizzata e conferma il consolidarsi del rapporto mafia-affari-politica.

L'anno scorso il presidente della Corte dei conti ha stimato in 60 miliardi di euro il costo della corruzione e quest'anno ha calcolato un incremento del 30 per cento. Non vi è dubbio che il bottino della corruzione vada assegnato, in parte considerevole, al fatturato mafioso, che, pertanto, cresce anche di questa indeterminata entità.

Certamente una piccola quota di popolazione meridionale partecipa in forme diverse alle attività criminali. Ma quella che più inquieta è la cosiddetta «zona grigia», che spesso abbiamo incontrato nelle nostre indagini. Ne fanno parte persone generalmente insospettabili e dotate di competenze imprenditoriali, finanziarie, giuridiche, istituzionali e politiche che, nel loro insieme, costituiscono il filtro indispensabile per far passare enormi capitali dall'economia criminale all'economia legale.

Cito, a questo proposito, un solo dato. L'anno scorso sono state segnalate alla Guardia di finanza e alla DIA 26.947 operazioni sospette, delle quali ben 4.700 sono poi confluite in procedimenti penali per riciclaggio, usura, estorsione, abusivismo finanziario, frode fiscale, eccetera. Però, quasi tutte le segnalazioni sono arrivate dal sistema bancario, mentre da operatori non finanziari e liberi professionisti ne sono arrivate solo 223. La «zona grigia» è dunque nera e complice.

Individuare e rompere i legami occulti tra zona grigio-nera e ambienti criminali è uno dei grandi compiti che dobbiamo assumere anche sul piano legislativo. A questo fine, forse dovremo puntare di più sul reato di «favoreggiamento» e sulle pene accessorie, superando quei limiti del «concorso esterno in associazione mafiosa» che le statistiche giudiziarie

evidenziano impietosamente. Mi riferisco al fatto che, fino al 2008, di circa 7.000 indagati a questo titolo, il 60 per cento è stato archiviato, mentre solo l'8 per cento è arrivato a condanna.

Mi chiedo, onorevoli colleghi, come sia possibile battere militarmente la mafia se non la si sconfigge contemporaneamente sul terreno dell'economia, delle relazioni sociali, della pubblica amministrazione e della stessa moralità politica. Non si sono mai visti tanti interessi criminali scaricarsi pesantemente, senza neanche il velo della mediazione, sugli enti locali, sulle istituzioni regionali e sulla rappresentanza parlamentare. Gli organi di informazione, le indagini della magistratura, i primi controlli da noi fatti sulla formazione delle liste ci hanno dato in questo senso conferme inequivocabili.

Anche se la correlazione non può essere considerata come un paradigma esplicativo regolare, il primato del Sud in certi tipi di criminalità è storicamente legato ai caratteri dell'economia meridionale. Il fatto che sia il Presidente della Repubblica, sia il Governatore della Banca d'Italia, sia il presidente della Confindustria abbiano in più occasioni richiamato questa connessione mi libera – spero – dal sospetto di ridurre l'argomento a un marxismo da *Vulgar Economie*, come diceva Lenin.

Nonostante la persistenza della questione meridionale e la crudezza dei problemi sociali, la mafia continua ad essere trattata come un problema prevalentemente di ordine pubblico, la cui soluzione è da cercare innanzitutto sul terreno della repressione. Intendiamoci bene, come ho già detto, considero molto importanti i colpi di maglio che forze di polizia e magistratura stanno assestando alle mafie: la loro *leadership* viene progressivamente decapitata e i loro patrimoni vengono decurtati. Si tratta di successi innegabili e dobbiamo esserne grati tanto a coloro che li hanno colti sul campo, quanto al Governo che li ha perseguiti costantemente, anche attraverso efficaci provvedimenti e innovazioni legislative.

Non dobbiamo tuttavia perdere il senso della misura. Circa 15 miliardi di beni sequestrati più 3 miliardi di beni confiscati dall'inizio della legislatura, a tutto dicembre 2010, rappresentano certamente risultati molto superiori a quelli degli anni precedenti, ma quando pensiamo – stando alle stime più prudenti – ai 150 miliardi di fatturato annuo delle mafie nostrane, senza calcolare i proventi della corruzione, dei giochi e delle scommesse, ci rendiamo conto di quanto ancora lunga e difficile sia la guerra. Difficile perché, lo ripeto, dovremo combatterla, più che sul versante militare, su quello assai più sfuggente e impervio dell'economia, della finanza e della politica. Infatti, se da un lato dovremo scovare i capitali mafiosi ormai immersi nell'economia legale, dall'altro lato, dovremo essiccare goccia a goccia le molte fonti che quotidianamente li alimentano e li fanno lievitare.

Il potere mafioso non ha solo costruito fortezze e casematte da espugnare con accorte operazioni di polizia, ma ha costruito anche un'estesa base di consenso, che lo Stato può riconquistare solo con le armi proprie della civile convivenza. In questo senso, dobbiamo registrare ritardi, omissioni, errori che hanno un prezzo molto elevato. Non basta evocare la du-

rissima crisi generale per giustificare quella che vedo emergere come la teoria dei due tempi, l'idea cioè, nella prassi finora vincente, che la mafia possa essere debellata nel Mezzogiorno prima con le forze di polizia e poi, con calma, con la riforma economica, sociale, culturale. È una mera illusione. Si deve invece procedere simultaneamente su entrambe le linee, altrimenti le mafie, colpite militarmente al Sud, continuerebbero a crescere economicamente al Nord.

La stessa scelta dell'inabissamento, che sembra ormai assumere un valore strategico, implica, certo, il mantenimento della capacità di intimidazione, ma soprattutto l'ulteriore silenziosa immersione nell'economia, nella società e nelle istituzioni.

È solo un cambiamento di pelle o una più profonda metamorfosi? In ogni caso, l'area del contrasto alle mafie si sta ampliando ben oltre gli ambiti classici della repressione. Non bastano la magistratura e le Forze dell'ordine, occorrono anche politiche di sviluppo dell'economia e, in particolare, del capitale umano, che partendo dalla scuola favoriscano l'affermazione di nuovi gruppi dirigenti e di nuovi cittadini pienamente consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri.

Le mafie sono nemiche dello Stato. Come tali, dalla Sicilia alla Calabria e alla Campania, hanno sedimentato comportamenti e regole che costituiscono ormai stili di vita, hanno creato una cultura profonda che pervade le fibre della società meridionale. Proprio perché si pongono in alternativa allo Stato con i loro codici, i loro poteri repressivi, le loro gerarchie e le relative compensazioni simboliche, non possiamo sconfiggere le mafie, lo ripeto per l'ennesima volta, con le sole Forze dell'ordine e dell'organizzazione giudiziaria, quasi fossimo ridotti ad una contrapposizione tra soggetti di pari dignità e in grado di vincere in base alla capacità di assedio e alla potenza di fuoco. Invece può e deve vincere solo lo Stato, con tutte le risorse morali e materiali della sovranità. Al di fuori di questo presupposto, si rischia di impegnarsi in logiche aberranti, per le quali anche l'investigazione ardita, lo scambio e la trattativa clandestina con singoli criminali possono diventare la base di un'infame soluzione.

Certamente lo Stato non può trattare alla pari e ancor meno venire a patti con l'antistato, riconoscendogli sostanzialmente il ruolo di naturale antagonista: proprio quello che voleva la logica viddana di Totò Riina e del papello.

Non mi pare che lo Stato in quanto tale abbia mai ceduto. Non nego, tuttavia, che aspetti ancora oscuri del 1992-1993, dalle ombre dei servizi segreti alla gestione del 41-bis, abbiano dato fondamento a timori e sospetti. Perciò il confronto di punti di vista diversi, ma non opposti, nella nostra Commissione è stato – e spero continuerà ad essere – serio e altamente civile, cosa non facile e alquanto meritoria nell'asprezza politica di questo momento.

Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che come Presidente della Commissione sono davvero grato a tutti coloro che a questo risultato hanno contribuito in prima persona, al di là dei confini dei partiti e delle loro diverse collocazioni rispetto al Governo. Sono profondamente persuaso

che tutti i cittadini onesti ci chiedono di non dividerci nella lotta alle mafie, laddove è in gioco la stessa ragion d'essere dello Stato di diritto, l'interesse comune a respingere ogni e qualsiasi tentativo di condizionamento da parte dell'antistato.

Su quanto è avvenuto tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio e praticamente fino al gennaio del 1994, la nostra riflessione non è chiusa, deve anzi continuare, come del resto hanno riconosciuto ripetutamente questa Commissione e il suo Ufficio di Presidenza, perché l'accertamento di una plausibile verità politica non è meno necessario del completo accertamento delle responsabilità penali. Voglio manifestare, a questo proposito, vivo apprezzamento e massimo rispetto per il lavoro autonomo della magistratura, ma anche una certa apprensione per talune contraddizioni e polemiche uscite dagli uffici giudiziari.

La nostra indagine ha fatto notevoli passi in avanti, ed è ormai prossima alla fase conclusiva.

Certo avvertiamo reticenze e silenzi che pesano ancor più dei vuoti di memoria di taluni nostri interlocutori; e sappiamo che non sarà facile colmarli.

Tuttavia non rinunziamo all'idea di far luce, in tempi ragionevolmente brevi, sulle responsabilità politico-istituzionali e sulle loro ripercussioni nella vita democratica del nostro paese.

Onorevoli colleghi, quelle vicende, a partire dalla grandiosa vittoria dello Stato nel maxiprocesso di Falcone e Borsellino, ci ricordano che si possono arrestare centinaia di affiliati, intere cosche e perfino una cupola al completo, ma non per tutto questo distruggere l'organizzazione mafiosa. Ferita gravemente, essa resta in piedi e guarisce, magari inabissandosi negli strati profondi dell'economia e delle relazioni sociali che ha contribuito a creare e riesce pur sempre a condizionare.

Sul filo della storia, o se volete della cronaca, possiamo ora osservare, concludendo, che circa 30 anni fa, mentre cosa nostra, era sotto i riflettori e i colpi dello Stato, un'altra mafia, la 'ndrangheta calabrese, approfittava del cono d'ombra per estendere il suo potere, fino a conquistare la *leadership* europea, che tuttora detiene, del mercato della cocaina.

Il ciclo moderno di cosa nostra, invece, si aprì con l'eroina; si concluse col maxiprocesso e le stragi e prese poi la via dell'inabissamento.

Quello della 'ndrangheta procede ancora oggi all'insegna della cocaina, ma sembra destinato a chiudersi con la maxi-inchiesta tra Reggio Calabria e Milano, lasciando il passo a una fase nuova.

Sembrano destini paralleli, in realtà sono destini intrecciati. Le due mafie maggiori, infatti, e la stessa camorra hanno molte cose in comune: dalla crescente vocazione affaristica, alla strategia di avanzamento al Centro-Nord, alla politica delle alleanze tra loro e con le principali organizzazioni criminali del mondo.

Il futuro tende ad avvicinarle.

Bisogna dunque colpirle contemporaneamente, sul terreno ancor oggi decisivo del Mezzogiorno.

Ma per averne ragione occorrerà sferrare un'offensiva di medio-lungo periodo, mettendo in campo risorse adeguate e combinando ciò che oggi è invece sterilmente disgiunto, e cioè la forza della repressione con la forza dello sviluppo economico e del rinnovamento sociale.

Fino ad oggi l'antimafia delle leggi, delle forze di polizia e della magistratura ha vinto molte battaglie anche a prezzo di enormi sacrifici, ma non ha vinto la guerra. E non la vincerà, se non avrà al suo fianco, con lo stesso passo e la stessa determinazione, l'antimafia del lavoro, della cultura e dell'etica pubblica.

Se il Sud è il principale campo di battaglia, non dobbiamo dimenticare neppure per un istante che il Centro-Nord è l'area privilegiata di espansione delle mafie italiane e straniere.

Qui ripuliscono fiumi di danaro sporco; qui trovano le necessarie complicità professionali, imprenditoriali e politiche; qui fanno gli investimenti più redditizi; qui, insomma, pervadendo il tessuto economico-sociale, costituiscono un potere forte e violento ma sofisticato e sfuggente, assai difficile da contrastare.

E allora la guerra va condotta contemporaneamente al Sud come al Nord, con modalità certo differenziate, ma con una strategia unitaria: le mafie sono il principale nemico dell'intera comunità nazionale.

Anche in questo caso la teoria dei due tempi, prima al Sud e poi al Nord, sarebbe esiziale.

Onorevoli colleghi, idealmente inizia da qui la seconda parte del programma di lavoro della nostra Commissione. Di fatto, andremo avanti senza soluzioni di continuità, ma dedicando maggiore attenzione al Centro-Nord Italia e specialmente alle nuove caratteristiche economico-finanziarie delle mafie italiane e ai loro collegamenti con le grandi mafie straniere.

Andremo avanti con la pazienza necessaria, e ce ne vuole molta, come ci hanno insegnato le esperienze recenti, ma anche con tutta la fiducia che riponiamo sulla forza legittima e paziente dello Stato.

Questo era il contributo che volevo dare all'avvio della discussione sul tema fondamentale dei primi due anni di attività della nostra Commissione.

Come ho accennato, attenendomi a una indicazione già data esplicitamente dalla Commissione, mi riservo adesso di concordare con l'Ufficio di Presidenza l'avvio della discussione, premurandomi però da subito di farvi avere il testo della relazione e, non appena sarà pronto, il volume della documentazione annessa.

Rinvio pertanto il seguito dell'esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno, ad altra seduta.

Esame delle modalità di attuazione della Relazione in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, approvata nella seduta del 18 febbraio 2010, con riferimento alle elezioni amministrative del maggio 2011

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame delle modalità di attuazione della Relazione in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, approvata nella seduta del 18 febbraio 2010, con riferimento alle elezioni amministrative del maggio 2011.

Colleghi, avremmo dovuto approvare la relazione sulla prima applicazione del codice di autodisciplina, tuttavia, l'Ufficio di Presidenza all'unanimità ha deciso di approfondire l'indagine passando all'articolo 2 dello stesso codice, il quale prevede che le verifiche siano fatte anche sulle nomine più rilevanti delle nuove amministrazioni, soprattutto assessori e responsabili maggiori dell'amministrazione delle municipalizzate. A questo fine, il Ministro dell'interno ci ha assicurato che, tenendo conto anche delle pregresse incomprensioni e dei pregressi vuoti di collaborazione, si sarebbe impegnato a fondo perché le risposte fossero, questa volta, molto più rapide e puntuali. Le stiamo aspettando. Una volta che avremo questi dati potremo sottoporre una relazione compiuta alla valutazione della Commissione.

Nel contempo, si è posto il problema di questa ultima tornata di elezioni amministrative, che ha avuto il suo primo turno nelle giornate di ieri e di avantieri e che ha visto impegnate 11 amministrazioni provinciali e 1.315 amministrazioni comunali. L'Ufficio di Presidenza, pur avendo valutato tutti i limiti e le incongruenze della precedente esperienza, ha ritenuto comunque opportuno ripetere i controlli e procedere secondo le modalità previste, ma correggendo il tiro, appunto, caso per caso, sulla base dell'esperienza finora compiuta.

Debbo aggiungere che, nel frattempo, sono emerse proposte importanti di superamento dello stesso codice con apposite leggi, proposte che, secondo me, meriterebbero una specifica attenzione di questa Commissione. Conosco e ho apprezzato molto quella avanzata dal senatore Caruso. Ne è stata presentata un'altra dal senatore Lauro, diversa, ma che si può tranquillamente integrare con la prima. So che sono in corso di elaborazione altre iniziative. Penso perciò che l'argomento meriti particolare attenzione.

Ho fatto monitorare, giorno per giorno, le notizie – che purtroppo non arrivano mai agli onori delle cronache nazionali ma restano confinate nelle cronache locali – sulla penetrazione mafiosa e sul rapporto mafia-politica. Tali notizie continuano ad essere preoccupanti e giustificano pienamente ogni allarme e l'adozione, a maggior ragione, da parte nostra, di misure sempre più efficaci. Credo che la Commissione debba porre un'attenzione particolare sulle proposte di carattere legislativo, ferme restando le competenze, guardandole come strumenti possibili di lotta alla crimina-

lità, per le stesse ragioni per le quali abbiamo varato il codice d'autodisciplina.

Su questo chiederei ora alla Commissione di prendere anzitutto una decisione formale sull'applicazione del codice che, comunque, è sempre utile perché non è servito soltanto a rivelarci i limiti, ma anche a suscitare attenzione dappertutto nei confronti di questo problema (Dio solo sa quanto ci sia bisogno di questa attenzione) e a scoraggiare interferenze troppo sfrontate, anche se non sono mancate, pure in questi giorni. Perciò, direi di applicare il codice, ma vediamo se la Commissione, presa questa decisione, non voglia fare una prima valutazione sulla opportunità di andare avanti per questa strada, con l'esame delle proposte che già sono in campo e di altre che sono in corso di elaborazione.

Lascio ora la parola ai colleghi.

GARAVINI. Signor Presidente, non possiamo che condividere e sostenere questa sua ultima richiesta. Il lavoro fatto congiuntamente in Commissione, che ci ha consentito di arrivare all'approvazione all'unanimità di un codice etico di autoregolamentazione, va rilanciato e ribadito anche per il futuro. Anzi, il nostro impegno è cercare di far sì che questo codice venga non soltanto sottoscritto da tutti i partiti, com'è avvenuto, ma anche applicato.

Riteniamo necessario che ci sia da parte della Commissione un'ulteriore passo avanti per definire delle proposte legislative – che ci auguriamo vengano approvate all'unanimità – che in qualche modo formalizzino gli indirizzi che il codice etico ha stabilito. Tra l'altro, come Partito Democratico stiamo lavorando da diversi mesi alla definizione di una proposta di legge che preveda proprio l'incandidabilità e la decadenza di eventuali candidati sfuggiti alla rete dei partiti e dunque eletti, nonostante i buoni propositi e gli impegni.

Come dicevo, stiamo lavorando su questo fronte da diversi mesi, anche perché con gli uffici studi abbiamo visto che si cozza contro una serie di elementi di incostituzionalità, che ci mettono di fronte alla realtà del problema, che è il succo del discorso al quale vorrei arrivare. Al di là di tutti i buoni propositi e dell'obiettivo che dobbiamo perseguire, c'è da augurarsi che tutte le forze partitiche si impegnino a far sì che le proposte vengano calendarizzate e diventino legge. Credo che il nostro ruolo istituzionale di Commissione antimafia debba partire dal presupposto che non c'è legge che tenga.

Dicevo che, come Partito Democratico, su una legge in materia ci siamo confrontati anche in un dibattito pubblico, pure all'interno della nostra assemblea nazionale. Siamo riusciti ad individuare dei criteri di base, che però rimangono sempre troppo alti e non possono essere sufficienti. Vengo al concreto. Per esempio, puntavamo ad una legge che stabilisse l'incandidabilità di personaggi condannati già in primo grado o solo rinviati a giudizio. Ma anche così l'asticella sarebbe sempre troppo alta. Questa previsione non può essere sufficiente per noi addetti al settore, perché sappiamo benissimo che tra tutti questi casi – emersi già nella precedente

tornata elettorale ma ripetutisi anche in queste giornate, anche con i vari arresti cui abbiamo assistito – vi sono candidati che, pur non avendo ancora subito alcuna condanna e non essendo stati rinviati a giudizio, sono conniventi o addirittura protagonisti delle varie cosche mafiose. Allora non possiamo limitarci all’impegno – che tuttavia ci deve contraddistinguere – di pervenire ad una proposta di legge unitaria. Dobbiamo continuare ad insistere sulla necessità che le singole forze partitiche si assumano le proprie responsabilità e portino avanti un impegno fattivo, non limitandosi ad una semplice dichiarazione di intenti.

A tale proposito, Presidente, vorrei fare un breve elenco dei casi emersi dalle cronache delle ultime dieci giornate, che ci hanno sorpreso e preoccupato. Dobbiamo senz’altro fare un plauso alla magistratura e alle Forze dell’ordine che, nonostante la tornata elettorale, sono andate avanti con gli arresti. Alcuni di questi casi sono stati già denunciati nelle settimane scorse dai nostri colleghi del Partito Democratico (in particolare, in Campania, dalla senatrice Armato, dall’onorevole Bossa e dall’onorevole Piccolo), di altri invece non sapevamo ancora nulla.

Mi riferisco per esempio al capolista a Napoli dell’Alleanza di centro, Achille De Simone, già arrestato per violenza privata e favoreggiamento del clan Sarno, sospeso dal consiglio comunale e poi reintegrato, attualmente sotto processo. Non possiamo nasconderci dietro un dito: è impossibile che il coordinatore provinciale del partito di questo candidato, vale a dire il PdL, che è anche presidente della provincia, non fosse a conoscenza dei suoi carichi pendenti. Cito anche i nomi di Maurizio Maticena, candidato al consiglio comunale di Napoli ed imputato per riciclaggio, di Marco Nonno, consigliere uscente del PdL ed in lizza per il consiglio comunale, sotto processo per concorso in devastazione relativamente ...

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, ho detto che io stesso ho monitorato tutti i fatti di cronaca per poterli mettere a disposizione della Commissione, ma lei sta parlando di singole persone le cui posizioni devono essere quasi sempre definite sul piano giudiziario. Corriamo quindi il rischio di installare una gogna, che non è certo nella sua volontà ...

GARAVINI. Presidente, proprio di questo si tratta.

PRESIDENTE. ... e che soprattutto potrebbe danneggiare, in taluni casi, non in tutti, le persone interessate.

GARAVINI. Presidente, come lei sa, proprio perché ha fatto fare questa rilevazione, sto citando casi di cui si è parlato sui giornali nelle settimane scorse, che riguardano persone in parte già condannate e addirittura già sospese da cariche precedentemente assunte.

PRESIDENTE. Se si limitasse a citare casi di persone condannate, sarebbe molto meglio, perché chi non è condannato è innocente fino a sentenza passata in giudicato.

GARAVINI. Presidente, ma proprio di questo stiamo parlando.

BOSSA. Aspettiamo la magistratura!

MARITATI. Non vogliamo metterli alla gogna, ma almeno parliamone.

PRESIDENTE. Ma dobbiamo parlare del problema e di come risolverlo, non imbarcarci in un confronto di elenchi, di nomi e controcontestazioni, che non ci porta da nessuna parte, se non a polemizzare, secondo me, inutilmente. Questo sommesso richiamo è accettabile o no? Se sono fatti già noti, non c'è nulla da aggiungere. Ho detto che vi fornirò io stesso l'elenco completo, che parte dal 7 aprile ed è aggiornato al 14 maggio.

GARAVINI. Allora, Presidente, per venire incontro alla sua richiesta, mi esimo dal leggere l'elenco dei casi citati dalle cronache.

PRESIDENTE. Non vorrei che la mia le sembrasse un'interruzione impropria; le ho fatto questa richiesta proprio perché vorrei che la discussione procedesse per vie obiettive, senza impelagarsi in casi singoli, perché ...

GARAVINI. Però Presidente è proprio l'elemento sostanziale ...

PRESIDENTE. ... anche quando abbiamo operato con la massima cura, abbiamo purtroppo fatto qualche errore, che abbiamo pagato in termini di immagine, quando nella raccolta dei dati siamo incappati per due volte in nomi di persone che invece risultavano del tutto estranee ai fatti. Si figuri com'è più facile rischiare errori di questo genere sulla base di un'informazione, per quanto scrupolosa, acquisita personalmente. Per questo motivo, la pregherei di procedere nel suo intervento. Farò ulteriormente verificare questo elenco e poi lo metterò a vostra disposizione.

BOSSA. Presidente, ha monitorato anche le municipalità?

PRESIDENTE. No, queste sono notizie di cronaca.

BOSSA. Ci sono fascicoli ...

PRESIDENTE. Onorevole Bossa, lei sa che possiamo fare questo controllo solo successivamente e non prima, come abbiamo stabilito con il codice di autodisciplina.

GARAVINI. Presidente, mi scusi, vorrei completare il mio intervento.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Garavini.

GARAVINI. Presidente, mi preme proseguire il discorso, pur senza leggere l'elenco che intendevo sottoporre all'attenzione della Commissione, perché anche dal suo intervento – nel quale lei ha proposto una bella sintesi dei nostri lavori nella prima parte della legislatura – traspare continuamente un forte senso dello Stato ed emerge il grande impegno che lei attribuisce alla Commissione antimafia nel suo complesso, nel tentativo di offrire all'esterno un'immagine che rappresenti l'impegno dello Stato e di tutte le forze partitiche contro la criminalità organizzata. Siamo tutti pienamente d'accordo su questo ma ciò non può costituire un alibi e indurci a nascondere o a tenere nei cassetti determinate denunce. Non possiamo limitarci a fare l'elenco o a monitorare i varchi attraverso i quali, purtroppo, ancora una volta, anche in questa tornata elettorale, si sono insinuate determinate candidature: non renderemmo un buon servizio al cittadino e al Paese e non adempiremmo al ruolo istituzionale che stiamo perseguendo come membri della Commissione antimafia.

Insisto quindi nel dire che non si tratta di fare o non fare nomi, ma anche in questa occasione i partiti, alcuni in particolare, non hanno assolutamente adempiuto all'obbligo di responsabilità cui si sono impegnati sottoscrivendo il codice etico. È importantissimo elaborare una proposta di legge che ci consenta di rendere più stringenti gli impegni assunti, ma se non poniamo i partiti di fronte a questa necessaria assunzione di responsabilità, non riusciremo a raggiungere mai l'obiettivo che ci siamo prefissati, pur impegnandoci a varare la migliore legge possibile.

Presidente, anche se condivido appieno l'obiettivo da lei proposto di far sì che questa Commissione dia un'immagine di unità e compattezza tra tutte le forze partitiche, non posso fare a meno di dire che non possiamo lasciarci sfuggire le occasioni per mettere alla gogna – questa volta sì – i partiti che ancora una volta non hanno adempiuto all'impegno assunto nel momento in cui hanno sottoscritto il codice etico di autoregolamentazione. Non possiamo lasciare che i partiti continuino a comportarsi in questo modo; quindi dobbiamo denunciare questo fatto in tutte le forme e i modi possibili, a partire anche dalla denuncia dei singoli candidati che, per fortuna, sono già stati pubblicamente denunciati dai *media* nella cronaca delle settimane scorse.

SERRA. Presidente, impiegherò pochissimo tempo per il mio intervento, perché tra poco dovrò partecipare ai lavori della Commissione giustizia del Senato, dove si parlerà di prescrizione e di processo, non ricordo se breve o lungo.

A parte la polemica, voluta, vorrei in modo incidentale segnalarle anticipatamente la mia totale condivisione sulla relazione che lei ha illustrato a inizio seduta, come avrò poi modo di spiegare più diffusamente quando si aprirà il dibattito. Purtroppo, sono molto pessimista: non c'è Governo di destra o di sinistra che si sia mai occupato dei problemi che lei ha sottolineato e che io già avevo riscontrato, da prefetto di Palermo, negli anni 1994 e 1995. Mi riferisco alla mancanza di impegno sul tema della cultura e del lavoro di cui nessun Governo si è mai occupato seriamente. Si parla

soltanto di arresti realizzati dalle Forze dell'ordine e dalla magistratura, che oggi sono più pubblicizzati di ieri ma che sono pur sempre arresti.

Ciò detto, anche il mio Partito mi ha sollecitato a porre in Commissione il problema relativo all'applicazione del codice di autoregolamentazione condividendo in pieno l'idea di andare avanti in tal senso, pur prendendo in considerazione nuove proposte di legge.

Non v'è dubbio che l'onorevole Garavini ponga un problema serio e importante: non si può aspettare la sentenza passata in giudicato in un Paese in cui, per arrivare ad essa, si corre il rischio di veder trascorrere anche 15-20 anni. Le proposte di legge sono interessanti, dunque affrontiamole e anche velocemente. È necessario definire una linea di demarcazione perché la sentenza passata in giudicato non può essere l'unico sistema per «mettere alla gogna». Ci si deve occupare anche dell'aspetto morale, indipendentemente dai riscontri giudiziari. Questo, Presidente, non può che farlo lei, dandone pubblicità laddove i Partiti sbagliano a candidare persone assolutamente incandidabili, indipendentemente dalla sentenza passata in giudicato. Ciò è rilevabile, ad esempio, se la persona è stata denunciata o condannata in primo grado oppure se esistono elementi riscontrabili. In caso contrario il codice di autoregolamentazione non serve e si resta in attesa della sentenza definitiva della magistratura.

LI GOTTI. Signor Presidente, si torna su un argomento che è già stato motivo di nostra riflessione, ossia in che misura il nostro lavoro venga recepito dai Partiti, dal ceto politico, verificando se le nostre proposte, concretizzatesi nel codice di autoregolamentazione, abbiano avuto o meno una rispondenza.

Ci rendiamo conto che il nostro codice di autoregolamentazione fotografa situazioni giudiziarie già abbastanza definite dal punto di vista probatorio; probabilmente dovremmo rafforzare questo tipo di indicazione. In questa direzione si è mosso lodevolmente il senatore Lauro cercando di codificare il contenuto del codice attraverso una proposta che egli ha offerto a tutti noi commissari. In parte avevo anch'io già condiviso questo tipo di soluzione. Obiettivamente, però, abbiamo delle difficoltà.

Ritengo che la relazione oggi da lei illustrata e offerta in bozza, sulla quale si aprirà una discussione, non rappresenti la rendicontazione dell'attività di questa metà legislatura, ma vada oltre, nel senso che in essa si segnalano una diagnosi e una prognosi. Reputo pertanto tale relazione estremamente importante e la collego alle considerazioni dell'onorevole Garavini e del senatore Serra, che forse quasi tutti condividiamo.

Signor Presidente, ritengo che dobbiamo rafforzare il codice di autoregolamentazione accelerando i tempi della discussione e quindi dell'approvazione e condivisione della sua relazione. Essa, infatti, potrebbe diventare la base su cui innestare qualunque altro discorso, giacché avremmo uno scenario sul quale muoverci non dunque come marziani, tanto per proporre qualcosa, ma per innestarci con delle proposte, richiamando le forze politiche a criteri di opportunità che sfuggono alla rigidità dei criteri giuridici.

È di stamane la notizia che intorno a un Ministro della Repubblica si addensano le indagini per condizionamento mafioso nel trapanese. Ciò vuol dire che c'è qualcosa che va al di là dei rinvii a giudizio e delle sentenze, definitive o meno che siano. V'è dunque un problema di opportunità e la politica deve saper cogliere questa necessità. Lo strumento per arrivare a questa conclusione passa anche attraverso l'accelerazione dell'approvazione della sua relazione di metà legislatura. Ciò, affinché il Parlamento non ignori gli approdi cui questa Commissione è pervenuta e valuti l'importanza delle proposte che da essa giungono e che non sono un esercizio meramente dialettico, quasi fosse un gioco, ma un intervento minimo, peraltro non sufficiente, dal momento che il ceto politico dovrebbe fare altro. In tal modo daremmo maggior forza alle nostre proposte. La nostra proposta di autoregolamentazione nasce, infatti, dall'esperienza e dal lavoro della precedente Commissione antimafia che noi abbiamo attualizzato e che la sua odierna proposta di relazione ulteriormente attualizza.

Mettendo davanti al Parlamento una valutazione condivisa sulle metastasi mafiose nel nostro Paese daremmo forza anche alle nostre proposte in parte, o quasi totalmente, ignorate dalla politica, che probabilmente pensa che ogni tanto, riunendoci, facciamo accademia. In tal senso, sarebbe opportuna – ovviamente sarà poi l'Ufficio di Presidenza a decidere in tal senso – un'accelerazione dell'esame della sua proposta di relazione, sulla quale innestare poi la critica legittima che l'onorevole Garavini ha proposto e che condivido.

LAURO. Signor Presidente, vorrei offrire una mia riflessione a questa autorevole Commissione e ringraziarla per la sua relazione introduttiva molto forte, molto efficace e molto realistica. Tuttavia, quanto più forte, realistica ed efficace è la sua relazione, tanto più in ritardo, anche come Commissione antimafia, ci troviamo rispetto alla situazione. Mi riferisco alle richieste dell'onorevole Garavini.

È chiaro che la Commissione si deve pronunciare, pur con la prudenza da lei invocata, su come i partiti abbiano o meno gestito le loro responsabilità. A mio giudizio, dopo la sua relazione introduttiva di metà termine, dobbiamo avere il coraggio di pronunciarci e di non farci prendere dalla paura delle strumentalizzazioni politiche, che sono sempre in agguato. Ad ogni modo, questa paura, questa preoccupazione, Presidente, non ci deve esonerare dalla responsabilità, per la stessa credibilità di questa Commissione, di pronunciarci su come i partiti abbiano o meno gestito i loro obblighi morali rispetto al codice etico di autoregolamentazione. Che questo faccia parte della sua relazione al Parlamento, approvata da questa Commissione, e anche di un dibattito specifico, lo deciderà lei, con l'Ufficio di Presidenza, noi però non possiamo giudicare. È un aspetto politico-istituzionale dal quale discende la credibilità di questa Commissione, che è composta da autorevoli membri. Non possiamo arrivare alla fine di questa legislatura senza esserci pronunciati in maniera categorica su questo punto.

Condivido la richiesta di chi, pur nella prudenza che lei ha legittimamente richiesto, di fronte a una casistica accertata di responsabilità, vuole che questa Commissione faccia il suo dovere. Altrimenti non siamo credibili, neanche nei confronti di noi stessi. Io stesso comincio a chiedermi perché vengo in Commissione antimafia.

Ciò premesso, la riflessione che lei invocava ci deve portare avanti, aprendo un discorso sui partiti politici, sui loro assetti, sulla loro vita democratica, sul loro rapporto tra centro e periferia, sulle *leadership* locali – le chiamo così per evitare di chiamarle in altro modo – sui poteri dei potentati locali, che spesso non obbediscono neppure alle richieste del partito centro.

Vengo ad un primo quesito. Oggi i partiti, con le differenze che si vogliono fare tra gli uni e gli altri, sono in grado, non solo dal punto di vista delle volontà politiche, ma anche dal punto di vista pratico – sappiamo come, in certi casi, le liste si compongono all'ultimo momento –, di onorare questo codice di autoregolamentazione? È una domanda che ci dobbiamo porre. Ecco perché nella mia proposta sottoposta anche a questa Commissione avanzavo una riflessione: se i partiti fossero regolamentati per legge, come la Costituzione voleva e come il costituente invocava *ex origine*, noi oggi non avremmo difficoltà a trasformare lo stesso codice in una norma che obblighi i partiti e li sanzioni. La strada lineare sarebbe dunque la seguente: partiti regolamentati per legge, secondo la Costituzione; obblighi a carico dei partiti; conseguenze sanzionatorie sulla decadenza immediata dei candidati o dei partiti che non abbiano osservato l'obbligo di legge.

Mi sono chiesto – e finisco qui perché spero approfondiremo insieme questa materia – quali altre strade possiamo percorrere. Presidente, al di là della pronuncia politica, alla quale ho fatto riferimento in apertura, la Commissione antimafia non può mancare. Ripeto, quali ulteriori strade possiamo percorrere? Oggi non riesco ad ipotizzare un Parlamento che si occupi dalla regolamentazione dei partiti e imponga degli obblighi. A chi fa capo come obbligo? È un discorso aperto al quale la mia proposta, che non è certamente l'unica, offre uno spiraglio.

MARITATI. Signor Presidente, il mio intervento, che sarà molto breve, scaturisce da quanto lei diceva in riferimento alle parole della collega Garavini. Dirò quello che penso della sua relazione nella sede opportuna, anticipando che non sarà un giudizio negativo, tutt'altro, c'è bisogno però di approfondire e di evidenziare alcuni aspetti molto, molto importanti, che si connettono al discorso introdotto dalla collega Garavini.

In altre circostanze mi sono posto la domanda che il collega Lauro ha formulato poco fa in maniera molto incisiva. La Commissione parlamentare antimafia è dotata di poteri analoghi a quelli della magistratura e delle Forze dell'ordine, è dunque una super Commissione, che ha compiti ispettivi, di indagine, di approfondimento, di denuncia, di richiesta, di formulazione di proposte.

Presidente, metterei da parte l'eccesso di preoccupazione che ho visto trasparire nel suo intervento dopo le parole della collega Garavini. Quando due anni fa, feci il nome, in punta dei piedi, di Cosentino e chiesi che la Commissione si facesse carico di quel problema, tutto morì forse per quella encomiabile, ma io dico eccessiva, prudenza che la contraddistingue. Uno di noi, sia pure con un eccesso di zelo nel chiedere la segretezza visto che i giornali già ne parlavano, denunciò il caso. Se in quella sede lei si fosse fatto carico senza timore di chiedere cosa stesse succedendo in seno a questo Governo – ma un domani potrebbe avere lo stesso problema anche un Governo di sinistra, mi auguro di no ma se andremo avanti in questo modo, proprio per quello che lei ha detto, potrebbe essere così, nel qual caso dovremmo essere compatti nel denunciare –, il problema Cosentino non sarebbe poi esploso e degenerato così come è accaduto. E quando parlo di degenerazione, intendo dal punto di vista culturale, sociale e politico.

Se un componente della Commissione fa dei nomi, si assume la sua responsabilità di etica politica. Siamo nel Parlamento e dobbiamo fare i nomi senza timore alcuno, neanche di condizionamenti, perché siamo dotati di questi poteri, che sono prerogative dateci dal legislatore proprio perché è necessario che si parli. La collega Garavini parla di Tizio, Caio, Sempronio e Mevio? Certo, se tocca personaggi illibati e del tutto estranei alle vicende citate, si assume una responsabilità; ma se così non fosse, si porrebbe, appunto, la questione che lei oggi ha richiamato alla nostra attenzione. Nella sua relazione lei ha sottolineato, infatti, che la risposta dello Stato non può più essere solo repressiva, ma deve esserci un qualcosa in più, che può essere dato solo dalla politica, e noi siamo su un terreno politico. Mettiamo da parte dunque qualsiasi titubanza e ogni timore.

La collega Garavini giustamente e motivatamente ha citato casi in cui potrebbe essere ravvisata – lo dico con molta serietà e sincerità – una responsabilità del partito di maggioranza, ma potrebbero esserci altri casi che riguardano altri partiti, anche quello a cui appartengo. Quindi, poniamo da parte questi eccessi di timore e di prudenza e andiamo dritti al problema. Dobbiamo verificare se e in quale misura i partiti si attenano al rispetto di questo codice e dobbiamo cominciare a percorrere quella via che lei oggi ci ha indicato, che peraltro considero certa, chiara, definita, in quanto già approfondita: è la via che deve far uscire lo Stato dall'angolo in cui si è posto, limitandosi a condurre una guerra armata, con sequestri, arresti, certe volte anche con scambi di tiri di arma da fuoco, conflitti. Non può essere più ridotta a questo la contrapposizione al crimine organizzato, per le ragioni che lei ci ha ricordato e che io, per il mio passato, conosco benissimo. Posso assicurarle che non sono scoperte di oggi, ma ciò nulla toglie alla bontà dell'averle riproposte in questa sede.

Concludo quindi ribadendo che dobbiamo avviarci in questa direzione. Il codice etico è uno strumento attraverso il quale dobbiamo fare

approfondimenti e accertare responsabilità, senza timore alcuno di denunciarle e di chiedere un rafforzamento a livello legislativo.

Chiedo inoltre, come ho già fatto, che questa Commissione si attivi per diventare un organismo operoso e presente sul territorio. Faccio solo un esempio, per ragioni di tempo. Ho già posto nelle scorse legislature il problema dell'acqua. Ieri, sul quotidiano «la Repubblica», è stato pubblicato un interessantissimo articolo, in cui si racconta cosa accade in Calabria nel settore dell'acqua. Visto che ci avviciniamo allo svolgimento di un *referendum* in materia, perché la Commissione – magari con una delegazione di cinque membri – non si reca in visita in Calabria e in Sicilia, per verificare qual è la situazione dell'acqua e chi ci ha messo le mani sopra? Potremmo poi discuterne in questa sede e riferire le nostre conclusioni al Paese. In questo modo, mi sentirei sicuramente molto più motivato, come credo che lo sarebbero anche il senatore Lauro e tutti i colleghi onesti e chiari qui presenti, a prescindere dalla loro posizione politica.

Andiamo a vedere cosa succede nel settore dell'acqua e anche degli appalti. Parliamo di cose concrete. Vogliamo fare questo accertamento? Qualche anno fa, rivolsi analoga domanda ad un'altra Presidenza, sempre di questa maggioranza, e mi sentii rispondere che avremmo provveduto a settembre, ottobre, poi non se ne fece più nulla. Il problema dell'acqua però si pone oggi, con l'arrivo dell'estate.

Mi è venuto spontaneo fare questo esempio, ma avrei potuto farne anche altri.

NAPOLI. Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi oggi di esprimere in maniera chiara, forse anche un po' dura, il mio disagio nell'affrontare questo argomento. Non mi soffermerò sulla sua prestigiosa relazione, Presidente, sulla quale interverrò quando verrà avviata la discussione. Tuttavia, su questo secondo argomento all'ordine del giorno intendo manifestare il grande disagio non solo come persona che ha una carica politica, ma anche e soprattutto come componente della Commissione parlamentare antimafia.

È di ieri un'agenzia diramata dal *leader* del Movimento diritti civili – non si tratta dunque di una questione politica, che potrebbe prestarsi a considerazioni strumentali e demagogiche –, che conclude il suo messaggio con le seguenti parole: «In alcune realtà della Calabria, ci sono candidati attualmente in carcere, altri impresentabili, parenti stretti e amici di *boss*. Pesanti» – questo è il punto sul quale chiedo di soffermarvi – «sono le responsabilità dei partiti che hanno candidato questi personaggi e della Commissione parlamentare antimafia, che non ha voluto e saputo porre un freno a questo scandalo».

Da questa agenzia, Presidente e onorevoli colleghi, emerge la mancanza di coraggio di questa Commissione. Oggi, giorno successivo all'ultima tornata elettorale, ci ritroviamo ad esaminare una situazione che forse per alcuni versi è addirittura peggiore di quella che abbiamo dovuto affrontare dopo le ultime elezioni regionali, quando abbiamo varato il codice di autoregolamentazione. Abbiamo verificato, infatti, che quel codice,

senza dubbio ottimo, stilato con criteri condivisi in modo unanime da questa Commissione, è servito a poco: è solo un'immagine che la Commissione si è data, infatti, essendo privo di sanzioni – come lei stesso, Presidente, ha detto e come hanno ricordato i colleghi – non ha indotto i partiti politici ad assumersi le responsabilità necessarie per attuarlo all'atto della scelta delle candidature.

Nella sua relazione nella quale, ripeto, non entro ora nel merito, c'è una frase che mi ha colpito: «La »zona grigia« è dunque nera e complice». È verissimo, Presidente, ma di quella «zona grigia» fanno parte la politica, l'imprenditoria e la magistratura. In Calabria (potremmo ampliare il discorso anche alla Campania, ma ne hanno già parlato i colleghi), nel comune dove risiedo, Taurianova, è andato al ballottaggio il sindaco del consiglio comunale sciolto per associazione mafiosa. Inoltre, durante la campagna elettorale, un Ministro della Repubblica – che ha votato per lo scioglimento, deciso appunto da questo Governo, dei consigli comunali di Taurianova e Rosarno – è venuto a supportare le persone indicate nella relazione di accesso come responsabili dello scioglimento, una delle quali è addirittura nipote di un appartenente alla cosca Pesce di Rosarno.

Faccio queste puntualizzazioni perché la politica delega alla magistratura e se ne lava le mani nel momento in cui la persona non è colpita da una attività giudiziaria. Il nostro codice di autoregolamentazione fa la stessa cosa. La Commissione antimafia si sta comportando come il mondo della politica ma non può fare solo questo, perché poi viene accusata. L'opinione pubblica si compiace della posizione di una commissione regionale antimafia che emana norme antimafia, che vengono impugnate dal Governo e quindi non sono valide, e accusa la Commissione parlamentare antimafia di mancanza di responsabilità. Credo serva davvero una diversa acquisizione di responsabilità e maggiore coraggio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercate di capirmi: non è più una questione di appartenenza politica. D'altra parte, se siamo componenti di questa Commissione, dobbiamo spogliarci dell'appartenenza politica, altrimenti non riusciremo ad essere incisivi.

Avanzare proposte di legge rientra nelle prerogative di ciascun parlamentare ed è giusto che, se proposti, i disegni di legge vengano esaminati e, se ritenuti validi, ne venga anche accelerato l'*iter*. Non intendo sottrarmi alla disponibilità offerta dai colleghi che propongono interventi in merito. Tuttavia, signor Presidente, insisto sulle prerogative che questa Commissione ha. Perché continuiamo a delegare alla magistratura? Come posso sentirmi garantita da una parte della magistratura che in questi giorni viene indicata in alcuni suoi componenti da un collaboratore di giustizia come collusa con una cosca mafiosa? Perché dobbiamo delegare questo nostro compito lavandocene le mani? Non sarebbe opportuno invece avviare, avvalendoci dei poteri che abbiamo, un'indagine conoscitiva sul rapporto esistente tra criminalità organizzata, politica e imprenditoria? Quando si parla di «zona grigia», infatti, non si tratta soltanto della politica ma, in fondo, anche di una parte della magistratura. È inaccettabile! In questi giorni in Calabria è venuto fuori di tutto. Sono stati indagati ad-

dirittura sette medici (i cui uffici sono stati perquisiti due giorni prima del voto) per attestazioni false e compiacenti nei confronti di uomini delle cosche della 'ndrangheta. Qualcuno di questi medici è stato candidato e si è recato anche – ci sono le sue immagini e le indagini sono in corso – dal boss Pelle di Platì; e non lo dico certo perché mi ha querelato e dopodomani ci sarà pure il processo. Peraltro, fra gli altri sette medici vi sono parenti di alcuni candidati. Non si sa più quale sia il confine tra la parte della legalità e quella della illegalità.

A lei, Presidente, e a tutti i colleghi vorrei far capire una questione che reputo necessaria anche per la nostra immagine all'esterno: di tutto questo la Commissione parlamentare antimafia non può lavarsi le mani sostenendo di aver varato il codice di autoregolamentazione la cui mancata attuazione però è responsabilità dei partiti. A mio avviso la responsabilità è generale e serve maggiore coraggio e volontà di penetrare in queste realtà. Siccome sono sicura che il problema finisca con l'essere trasversale, con il mio intervento non intendo addossare responsabilità a questo o a quel partito politico. Le garantisco, Presidente, che così come le organizzazioni criminali gestiscono i propri affari in maniera trasversale, allo stesso modo vige il trasversalismo politico della collusione tra questo potere e quello criminale. Non si tratta dunque di accusare questo o quel partito, ma di trovare qualcosa che possa far capire all'esterno che in maniera unitaria (lungi da me voler creare spaccature) questa Commissione antimafia ha trovato forza, coraggio e anche disponibilità, e così dare un segnale ai cittadini.

COSTA. Signor Presidente, un po' tutti la stiamo ringraziando per la semplicità dell'elaborato e la puntualità con la quale ha evidenziato le istanze e le aspettative emerse nel corso dei lavori della Commissione dall'inizio della legislatura ad oggi.

Desidero affidare alla sua perspicacia l'esame di quanto possa giovare alla bisogna l'eventuale adozione di una legge mai adottata, quale quella che disciplini il funzionamento democratico dei partiti e quindi l'impalcatura degli stessi, il loro funzionamento e l'adozione di eventuali provvedimenti anche di natura etica.

Lei sa quanto me che la Carta costituzionale postula l'onere mai adempiuto di adottare una legge sul funzionamento democratico dei partiti laddove gli stessi siano destinatari di risorse finanziarie. L'aver concorso all'adozione dell'ultimo provvedimento di indennizzo finanziario ha giovato a farmi conoscere l'esistenza di questa norma costituzionale mai adottata.

Nella misura in cui voglio rispettare il principio di innocenza fino a condanna passata in giudicato di ultimo grado, mi trovo in difficoltà rispetto a come irrogare le sanzioni e farle attuare. Abbia l'amabilità Presidente, come Ufficio di Presidenza e poi ne tratteremo se e quando lo riterrà in Commissione, di valutare se possa giovare alla bisogna spingere affinché il Parlamento adotti la legge sul funzionamento democratico dei partiti, che significa poi regolamentare anche l'eventuale adozione

di provvedimenti disciplinari e di decadenza persino dalle funzioni di segretario politico di un partito.

Si è preso atto che oggi c'è l'aggressione alla torre della democrazia, vale a dire all'apparato dello Stato; noi tutti siamo a disagio e lo sono ancor di più coloro che vivono in zone dove questo fenomeno è avvertito con maggiore virulenza. Dio non voglia che accada anche in casa mia, ma prima o poi può accadere in casa di tutti.

Abbia allora l'amabilità, signor Presidente, di vedere se questo può rappresentare una soluzione, perché io non posso dire che non può essere candidata una persona fino a che non sia stata condannata. Lo deve dire un partito? E quale partito? Quello che non esiste? Quello che non ha l'apparato che funzioni democraticamente? Quello che addirittura può essere intimidito nella sua funzione nel momento in cui deve adottare il provvedimento limitativo di un diritto così sacrosanto, come quello dell'elettorato attivo e passivo?

In attesa di dover tornare, come faranno tutti i colleghi, con la sua collaborazione e quella dell'Ufficio di Presidenza, sulla finalità del nostro lavoro, nei vari Comitati abbiamo predisposto delle relazioni di cui lei ha tenuto – e di questo la ringraziamo – adeguato conto.

Tuttavia, prima che si arrivi alla conclusione della legislatura, il desiderio suo, quanto nostro, è chiedere al Governo che si pensi, oltre alla via dell'impegno poliziesco, con i grandi successi che si stanno registrando, alla riforma economica, sociale e culturale. Intendo dire che il Governo deve sapere che continuando così, perde lo Stato e non c'è nemmeno governo. Che cosa si vuole fare per manlevarci dalla situazione di disagio in cui viviamo? Come lei ha detto, e come noi abbiamo quantificato, anche con la collaborazione di esterni, il mancato sviluppo di 15-20 punti di prodotto interno lordo sta a significare che prima o poi il sovrano non sarà lo Stato né il Governo democraticamente eletto, ma solo quello che viene condizionato dalla criminalità organizzata?

Prima o poi il Ministro del tesoro e il Governo tutto devono sapere cosa fare, perché continuando così giochiamo a guardie e ladri.

PRESIDENTE. Senatore Costa, questo era il primo punto all'ordine del giorno.

LUMIA. Signor Presidente, da tempo in Commissione antimafia, anche in altre legislature, discutiamo e ci arrovelliamo sul problema di una verifica seria e puntuale sulle candidature e sulla possibile applicazione di un codice etico. Forse siamo partiti un po' a scartamento ridotto, ma anche in questa Commissione abbiamo fatto qualcosa di serio e di utile.

Signor Presidente, avanzo una proposta concreta. Intorno al codice etico noi abbiamo una funzione di inchiesta. Abbiamo iniziato a sperimentare un modello di rilevamento della realtà nei territori e ne abbiamo visto i limiti. Quindi chiedo che i nostri esperti, con il suo tramite, mettano a punto una migliore capacità di informazione e di utilizzo dei grandi poteri, come molti colleghi prima ricordavano, della Commissione antimafia, in

modo tale che possiamo arrivare ad un *report* – voglio usare proprio questo termine – puntuale, in tempi veloci, che la Commissione antimafia dovrebbe utilizzare elezione per elezione.

Si sono appena tenute le elezioni amministrative. La Commissione antimafia nel giro di poche settimane dovrebbe redigere questo *report*, fatto bene e con un sistema di rilevamento migliorato in base alle esperienze, ai limiti e alle difficoltà incontrate nel precedente lavoro. La Commissione, poi, cosa dovrebbe farne? Abbiamo due possibilità. La prima attiene alla nostra funzione di *moral suasion*. Lo prepariamo e, quasi fosse un messaggio, lo infiliamo in una bottiglia e lo buttiamo a mare, sperando che qualcuno lo raccolga. L'esempio fatto spiega bene quanto questa possibilità sarebbe sterile ed improduttiva. La seconda prevede – e chiedo al mio Capogruppo di riproporre questa proposta nell'Ufficio di Presidenza in modo che se ne possa discutere anche in quel contesto – che la Commissione antimafia chiami coloro che hanno sottoscritto il codice etico, i responsabili dei vari partiti e cominci ad entrare nel merito: nomi, cognomi ed indirizzi. Questo per evitare che la discussione su nomi e cognomi sia altrettanto sterile, impedita, catturata dalla prudenza e dalla paura di strumentalizzazioni, con chi fa nomi del partito avversario e viceversa, con un scambio di casi che lasciano il tempo che trovano.

Ripeto, si chiamano i rappresentanti di ogni partito, si chiama il segretario del Partito Democratico, nell'eventualità di casi legati a quel partito, e gli si chiede conto e ragione di quelle candidature. C'è un *report* formale, serio e rigoroso approvato dalla Commissione. Il Partito Democratico, per stare all'esempio, ha sottoscritto quel codice etico e deve dar conto e ragione di quella violazione; deve venire qui in Commissione a spiegare i motivi di quella violazione, naturalmente in una seduta pubblica della Commissione, dove quella *moral suasion* non è affidata ad un messaggio messo in una bottiglia, ma ai poteri seri della Commissione parlamentare antimafia.

Faccio un altro esempio. Qualche settimana fa abbiamo visto un caso senza precedenti di *moral suasion* al massimo livello possibile dato dalla nostra Costituzione, quello che ha visto protagonista il Presidente della Repubblica, che ha parlato di nomina non opportuna del nuovo Ministro dell'agricoltura. Egli non aveva i poteri per poterla bloccare, ma era una potente esternazione di *moral suasion*. Anche in quel caso una Commissione antimafia pronta e puntuale, che fa dell'esame dei rapporti tra mafia e politica un punto qualificante del suo operato, chiama chi ha nominato quel Ministro – nel Congresso americano farebbero così – e chiede conto e ragione di quella scelta. In Commissione antimafia, in una seduta in cui ci spogliamo dell'appartenenza politica e svolgiamo la funzione che ci è data dalla legge istitutiva, cioè di membri commissari, chiediamo conto e ragione, in quel caso al Presidente del Consiglio, di quella nomina effettuata a dispetto della *moral suasion* del Presidente della Repubblica. Le cronache di oggi, che venivano prima richiamate dal senatore Li Gotti, ci fanno capire quanto fosse importante quella *moral suasion*.

Ma questo può avvenire per qualunque partito. Io, per esempio, con il mio sono molto arrabbiato perché nel *report* precedente si faceva riferimento ad un consigliere provinciale di Enna, un certo Castoro, che è stato oggetto di una misura di prevenzione e, nonostante questo, è ancora in carica. Qui non c'è un gioco strumentale a metterci rispettivamente il dito nell'occhio l'uno con l'altro, ma c'è la necessità che la Commissione individui un strumento d'inchiesta serio e rigorosissimo, che faccia capire, elezione per elezione, cosa sia avvenuto, predisponga un *report*, lo offra al Parlamento per la sua valutazione e, nello stesso tempo, chiami i sottoscrittori a dare conto di quanto deciso. Ci diamo quattro giorni. Ci chiudiamo qui e chiamiamo, partito per partito, a seconda delle violazioni che abbiamo registrato, per chiedere informazioni.

Presidente, poi c'è l'altro livello, quello della codificazione, che abbiamo tutti chiamato, a più voci, incandidabilità. Ci sono delle preoccupazioni costituzionali, cui tutti dobbiamo guardare con attenzione, ma che penso possano essere superate. Quindi incoraggio tutti noi a cimentarci, come già hanno fatto alcuni nostri colleghi, su questo dato normativo e a fare in modo che ci sia la possibilità di prevedere delle sanzioni, senza le quali si renderebbe sterile anche questo strumento. Le sanzioni possono essere tante e diverse. C'è chi ha avanzato, ad esempio, l'ipotesi del finanziamento pubblico dei partiti, che è quella che allo stato attuale del confronto mi ha più convinto. È vero, infatti, che, secondo Costituzione, i partiti hanno un profilo pubblicitario cui in Italia si è rinunciato (lo stesso vale per le organizzazioni sindacali) ma che comunque emerge continuamente per le funzioni che essi hanno. C'è infatti un rapporto con lo Stato, evidenziato dal ruolo e dalla funzione che essi hanno assunto nei meccanismi istituzionali del nostro Paese e c'è anche il cosiddetto finanziamento pubblico. Utilizzare quindi lo strumento del finanziamento pubblico come sanzione ci metterebbe in condizione di avere un apparato normativo che non si sostanzia in una pura enunciazione, ma che abbia effettivamente la possibilità di raggiungere il risultato.

Approfitto di questa occasione, Presidente, per chiederle di metterci nelle condizioni di prelevare gli atti riservati sul caso di Bordighera, in modo da poterlo studiare e analizzare. Penso infatti che sia interesse comune della Commissione intervenire, considerata la posizione geografica di quel comune, alla luce delle considerazioni che lei ha fatto – e che tutti condividiamo – sulla presenza della mafia al Nord.

PRESIDENTE. Gli atti sono stati richiesti e credo siano già arrivati.

CARUSO. In verità, Presidente, sarei voluto intervenire solo per formulare una richiesta che le sottoporro più avanti, ma ho preso spunto per parlare sull'argomento oggetto del nostro dibattito da ciò che ha detto il senatore Lumia, che considero – lo preciso subito – in larga parte condivisibile.

Nel secondo esempio che ha proposto, il senatore Lumia ha parlato di *moral suasion*. Purtroppo, c'è la *moral suasion* che riesce e quella che non

riesce. Ricordo una recente votazione, nell'ambito dell'esame del cosiddetto decreto milleproroghe in Senato, tramite la quale è stato erogato un ridicolo finanziamento – che è in realtà un soccorso non meritato – ad un'istituzione milanese. Ebbene, gli aiutati, gli aiutanti e i sollecitanti appartengono tutti alla vecchia area migliorista del Partito comunista italiano del 1990. In quel caso, sono stati fatti alcuni tentativi di *moral suasion* per espungere quella norma francamente imbarazzante dal testo, ma non hanno avuto buona sorte.

Per il resto, come ho anticipato, sono assolutamente d'accordo sulla modalità illustrata dal senatore Lumia. Rischiamo di cadere nell'isteria quando ci rendiamo conto che, pur avendo varato lo strumento del codice etico, che è indirizzato ai partiti o, per meglio dire, a coloro che formano e presentano le liste per le competizioni elettorali, poi ce la prendiamo con i candidati: in sostanza, sembriamo perdere di vista l'obiettivo che ci eravamo posti e ne prendiamo in considerazione un altro, forse cedendo alla deriva, alla tentazione – che ha spiegato molto bene il collega Lumia, per cui non mi avventuro in una parafrasi non utile – di andare addosso all'uno piuttosto che all'altro, avviando una sorta di scherma incrociata, che ha una cifra politica e nulla più e che non ha alcuna utilità nel contrasto al fenomeno della mafia.

Rivendico di aver detto più volte ciò che poco fa ha ricordato il collega Lumia: dobbiamo ascoltare i referenti dei partiti, delle formazioni o dei movimenti politici – il cui elenco si sta facendo lungo – che hanno presentato liste alle competizioni elettorali. Non solo ho sostenuto più volte questa proposta, ma vi ricordo che, quando varammo il codice etico, sottolineai la necessità di introdurre una norma, che poteva apparire come una prova di riserva, come la giustificazione del caso, ma che viceversa era proprio finalizzata a questo strumentario, che prevedesse la possibilità per noi commissari di convocare e sentire i responsabili delle liste, in modo che possano dirci, ad esempio, che non sapevano che il candidato aveva dei precedenti, oppure che sono stati dei fessi perché non hanno effettuato i doverosi accertamenti, o infine che hanno semplicemente ritenuto che le accuse rivolte al candidato fossero talmente inconsistenti e strumentali da far loro preferire di correre il rischio. Questa è voce di democrazia. Pertanto, a livello personale, ma credo di interpretare la voce del Gruppo, ribadisco la disponibilità ad adottare una modalità operativa di questo tipo.

Avremmo davanti a noi due aree di esplorazione: la prima riguarda le metodiche poste in essere, quindi dovremmo sentire coloro che a livello centrale, nazionale si occupano della formazione delle liste, se esistono, per conoscere gli strumenti che sono stati adottati o che sono stati imposti alle sedi periferiche (oggi tutti i partiti vivono una sorta di *franchising* nel territorio); in secondo luogo, dovremmo esaminare il piano strettamente pertinente ai singoli casi, anche nei confronti delle aree periferiche e delle singole formazioni.

Come ho anticipato all'inizio del mio intervento, desidero sottoporre alla Commissione una richiesta riguardante un caso particolare, territorial-

mente limitato. Non ho avuto occasione di parlare personalmente con il senatore Luigi Bobbio, che ora è sindaco di Castellammare di Stabia e che pure conosco molto bene, quindi mi affido alle notizie che ho letto sul «Corriere della sera».

Si è ripetuto a Castellammare di Stabia un episodio che già era stato agli onori della cronaca nella Regione Calabria, cioè la strumentalizzazione di una cerimonia religiosa per rendere omaggio ad un *boss* mafioso. Nel caso specifico, in occasione della processione di San Catello, ci sarebbe stato un tentativo di mediazione – così riporta il «Corriere della sera», quindi vengo ciò che ho comprato da questa fonte – da parte dell'arcivescovo, il quale ha asserito che la processione si è fermata davanti ad un determinato edificio per riverire non il mafioso che appariva sul balcone, ma la Madonna, a cui è dedicata una cappella poco distante. Il senatore Bobbio ha risposto che invece bisognava proseguire e che la Madonna, nella sua infinita grandezza, avrebbe capito che non era una mancanza di riguardo nei suoi confronti. Insomma, è scoppiata una polemica fra le persone presenti, a cui i contendenti hanno trovato soluzione affidando ai portatori della statua del santo patrono la responsabilità di decidere dove e quando fermarsi. Mi sembra una bella responsabilità.

Sull'accaduto è stata aperta un'inchiesta da parte della procura della Repubblica competente e della prefettura. Chiedo pertanto, se la Commissione conviene, di acquisire gli atti di questa inchiesta e di domandare al prefetto una sintetica relazione sulla vicenda.

ARMATO. Signor Presidente, poiché condivido molte delle cose che sono già state dette, impiegherò solo pochi minuti per il mio intervento, riservandomi ovviamente di svolgere qualche considerazione, appena apriremo il relativo dibattito, sulla sua relazione, i cui contenuti coraggiosi e realistici mi hanno colpito, come anche la sua incitazione a sferrare l'offensiva contro la criminalità mettendo in campo le risorse adeguate.

Penso però, Presidente, che – come tutti noi – lei sappia che un punto importante di questa offensiva sia l'interruzione di quel circuito negativo, vizioso e tuttora così forte tra la politica, la mafia, la camorra e il malaffare. Cercherò di non fare nomi, come lei ha chiesto alla collega Garavini, che molto bene, prima, ha illustrato alcuni casi specifici, spiegando la preoccupazione che alberga in tanti di noi e cioè che diamo l'impressione – forse la certezza, in alcuni casi – che la politica e le istituzioni siano molto permeabili dalla criminalità e che non vi sia alcuna «autorità superiore» che possa impedirlo, perché i partiti soggiacciono alle regole della necessità di accaparrarsi il consenso, che molto spesso viene comprato oppure è frutto di impropri rapporti e relazioni, perché la magistratura, se e quando può, ha tempi lunghi e perché – voglio dirlo, anche se come ultima considerazione – la Commissione antimafia forse non esercita fino in fondo le prerogative che ha. Lo dico sommessamente e lo dico alla conclusione di una campagna elettorale, quella per le elezioni amministrative a Napoli e nella sua provincia, nella quale ho sentito forte questo senso di imbarazzo, di impotenza.

Proprio in queste ore sono stata chiamata – e come me anche gli onorevoli Bossa e Piccolo che appartengono allo stesso mio territorio – in alcuni comuni della provincia di Napoli e in alcuni quartieri di Napoli. Ieri mattina, alcune persone perbene, che pensano ancora che la politica possa essere frutto della passione e del servizio civile, mi hanno chiesto di andare da loro, essendo membro della Commissione antimafia, perché piccoli *boss* compravano e vendevano voti davanti ai seggi elettorali. Sono andata e sono intervenuta chiamando il prefetto; è arrivata la Digos. Penso che ognuno di noi possa raccontare tanti di questi episodi e descriverne, purtroppo, anche la loro continuità: si sono ripetuti, infatti, l'anno scorso in occasione delle elezioni regionali, due anni fa durante le elezioni europee, tre anni fa, nel 2008, quando anche noi siamo stati eletti. Nulla cambia!

A Quarto, un comune importante in provincia di Napoli, alcune settimane fa – come stava raccontando l'onorevole Garavini poc'anzi – c'è stata un'inchiesta e sono stati arrestati due candidati. È di oggi la notizia che uno di questi è stato eletto con molti voti. Si tratta di una persona, alla quale veniva affidato l'incarico di individuare le discariche in cui sversare la spazzatura, che fa parte del clan Polverino. Ebbene, con tale persona alcuni degli esponenti autorevoli di un importante partito avevano continui rapporti telefonici (se appartenessero al mio Partito direi la stessa cosa). Credo che tutto questo sia un urlo che viene da quei territori, al quale abbiamo il dovere di rispondere in qualche maniera. Capisco che le strumentalizzazioni sono dannose e insopportabili, che vi è il dovere di rispettare l'onorabilità delle persone, ma c'è anche un dovere della politica.

Potrei raccontare episodi di persone, galantuomini, che sempre nel mio territorio sono state ingiustamente coinvolte in inchieste. Ci sono sindaci di comuni sciolti per camorra, che si sono allontanati dalla politica per 10 anni, sono poi stati prosciolti da ogni accusa e oggi si sono ricandidati. Perché la politica non può fare questo, prima che la magistratura finisca il proprio corso, quando si è in presenza di un arresto o di un coinvolgimento in un'inchiesta, non dunque solo di un sospetto ma di un qualcosa di più e di molto più grave?

Vi sono comuni come Gragnano, Afragola e altri ancora, che potrei citare, nei quali sono in corso anche adesso – lì non si è votato – inchieste che stanno provando collusioni, voti di scambio e così via.

Concludo perché condivido le tante cose dette dalla senatrice Napoli e dal senatore Caruso, per non citare soltanto i colleghi del mio Gruppo parlamentare. Abbiamo bisogno di strumenti legislativi ma, ugualmente, di una nostra azione, anche di promozione, che dia la sensazione alle persone perbene – che ci sono ancora e vogliono ancora fare politica in quei territori – che è possibile gridare alto, dire che un voto libero ci può essere e non bisogna sempre e soltanto ricorrere alla telefonata o alla richiesta di aiuto.

Signor Presidente, la politica deve fare questo qualcosa in più e deve farlo anche la nostra Commissione.

PRESIDENTE. Senatrice Armato, non si possono non condividere certi rilievi. Le debbo però soltanto far osservare che in base allo strumento, certamente inadeguato, di cui disponiamo, sarà possibile fare pubblicamente quella denuncia e indicare pubblicamente quei nomi.

Lo strumento che ci siamo dati era esattamente quello di rimetterci all'autonoma decisione dei partiti e applicare il codice in sede di formazione delle liste, restando a noi il compito di fare gli accertamenti e chiamare i partiti a renderne conto.

Mi pare che su questo non ci siano stati dubbi nella Commissione, come mi pare che ci sia in tutti la volontà di andare un po' più in là dei limiti che abbiamo verificato, ora cercando di utilizzare in maniera più sofisticata i nostri poteri, domani dando vita ad un provvedimento di legge che regoli la materia in maniera più efficace e persuasiva.

Credo allora di poter concludere questa riunione ritenendo, dato il tono di tutti gli interventi, approvata la proposta di applicare il codice anche a questa tornata elettorale e di affidare il compito della raccolta dei dati al Ministro dell'interno, che si è dichiarato disponibile. Cercherò di contattarlo personalmente al più presto.

Convocazione dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, è convocato giovedì 19 maggio 2011 alle ore 9. La seduta è tolta.

I lavori terminano alle ore 15.

ALLEGATO

**Relazione sull'attività della Commissione nel 2009-2010
(17 maggio 2011)**

PREMESSA

Nei suoi primi due anni di attività la nostra Commissione ha dedicato particolare attenzione all'influenza esercitata dalle mafie italiane sull'economia, la società e le istituzioni della Sicilia, della Calabria, della Campania, della Puglia e dell'intero Mezzogiorno.

In questa ottica e fin dagli inizi del suo mandato la Commissione ha stabilito proficui rapporti di collaborazione istituzionale con la Banca d'Italia, la Direzione Nazionale Antimafia e la Svimez e, inoltre, ha commissionato alla Direzione Investigativa Antimafia e al Censis, specifiche indagini di carattere storico e socio-economico.

L'iniziale attività di studio e ricognizione è stata approfondita con una serie di importanti audizioni del Ministro dell'Interno Maroni, del Ministro di Grazia e Giustizia Alfano, del Procuratore Nazionale Antimafia Grasso, del Procuratore nazionale aggiunto Donadio, del Governatore della Banca d'Italia Draghi, del Presidente dell'Anas Ciucci, dei Presidenti delle regioni Sicilia, Lombardo, della Calabria, Loiero, della Campania, Bassolino, e della Puglia Vendola; nonché di rappresentanti di associazioni impegnate sul fronte antimafia, quali la Presidente di Confindustria Marcegaglia ed i maggiori esponenti della FAI (Federazione delle associazioni antiracket e antiusura), della Consulta Nazionale Antiusura, di SOS Impresa, di Adiconsum ed, infine, del prefetto Marino, commissario straordinario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura.

La Commissione ha svolto missioni a Napoli, a Caserta, a Reggio Calabria, a Palermo e a Bari, con lo scopo di fare il punto sulle singole situazioni regionali e verificare sul campo l'entità e la qualità della risposta dello Stato all'aggressione mafiosa.

Altre due missioni più mirate sono state compiute a L'Aquila e a Milano: la prima sulle misure adottate contro l'inserimento della criminalità organizzata nell'opera di ricostruzione post-terremoto; la seconda sulle dimensioni e le caratteristiche della penetrazione mafiosa in Lombardia anche in vista dei grandi investimenti per l'EXPO 2015.

La complessa attività che ho appena richiamato è stata riepilogata dai nostri consulenti e dai nostri uffici in un ampio volume, ora in fase di correzione delle bozze, che verrà messo a vostra disposizione.

Ma, come ben sapete, il lavoro della nostra Commissione non si è fermato qui.

Debbo innanzitutto ricordare le tre relazioni tematiche già trasmesse al parlamento:

- la prima a cura del VI comitato coordinato dal senatore Li Gotti, sulla crescente ingerenza mafiosa nei settori del gioco e delle scommesse, dove si realizzano enormi profitti illeciti, superiori a 50 miliardi all'anno;
- la seconda a cura del II comitato coordinato dal Senatore Lumia, sull'utilizzazione dell'archivio dei rapporti finanziari per rendere più efficaci le indagini patrimoniali anche in funzione antiriciclaggio;
- la terza a cura del IV comitato coordinato dal senatore Costa, sui costi economici della criminalità organizzata e la loro quantificazione in termini di mancato sviluppo delle regioni più colpite.

È ancora all'esame della Commissione una quarta relazione, a cura del VII comitato coordinato dalla senatrice Della Monica, che affronta il problema cruciale dell'adeguamento della legislazione vigente alla evoluzione del crimine organizzato.

Tra le attività di questa prima fase dei nostri lavori debbo, infine, ricordare il varo e la prima applicazione, del Codice di autodisciplina per le candidature alle elezioni regionali ed amministrative, nonché la vasta indagine sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993.

Non è tempo di fare bilanci. Possiamo però affermare che nonostante talune difficoltà, compresa la non favorevole organizzazione dei lavori parlamentari, la nostra Commissione giunge a metà mandato con un consistente patrimonio di conoscenze, analisi e proposte.

Onorevoli colleghi, desidero ora tornare con alcune considerazioni sulla prima parte dei nostri lavori, facendo riferimento alla copiosa documentazione elaborata dai nostri uffici e dai nostri consulenti.

Aprirò poi il dibattito e alla sua conclusione avvanzerò proposte sulla relazione da rendere al Parlamento.

LA PRESENZA MAFIOSA IN ITALIA

La presenza mafiosa in Italia sembra ancor oggi seguire il vecchio spartito.

Appare cioè concentrata soprattutto in Sicilia con cosa nostra, in Calabria con la 'ndrangheta, in Campania con la camorra e in Puglia con la meno consistente sacra corona unita.

Queste regioni hanno registrato negli ultimi anni un continuo aumento dei reati di criminalità organizzata. Una tendenza non meno preoccupante si verifica nel Centro Nord, specialmente in vaste aree del Lazio, dell'Emilia Romagna, della Lombardia, della Liguria e del Piemonte.

È il segno evidente di un progressivo spostamento delle pratiche e degli interessi mafiosi ben oltre i confini del Mezzogiorno.

Il fenomeno non è recente, perché da almeno 40 anni le mafie hanno risalito la penisola ed hanno esteso via via i loro tentacoli in altri paesi europei e nel resto del mondo.

Possiamo dunque affermare che esse si sono globalizzate e in Italia sono entrate a far parte anche della cosiddetta «questione settentrionale».

MAFIE E MEZZOGIORNO

Ma oggi è sul Mezzogiorno che vogliamo soffermare l'attenzione.

Analisi accurate, che la nostra Commissione deve anche a qualificati contributi esterni, ci dicono che l'attività mafiosa nella quattro regioni di origine è causa di un mancato sviluppo equivalente al 15-20% del PIL delle stesse regioni.

Come abbiamo ampiamente documentato, gli investimenti e le speculazioni mafiose giungono in ogni settore di attività del Mezzogiorno e si confondono sempre più con l'economia legale. Va detto che, mentre l'accumulazione dei capitali illeciti procede per le vie consuete della droga, del racket, dell'usura, del gioco illegale e legale, della contraffazione e dei numerosi traffici di esseri umani, armi e rifiuti, si registra una evidente evoluzione dei comportamenti criminali: nel senso che i reati tradizionali sono in diminuzione e quelli di nuova specie in aumento.

Ma va anche detto che se molto sappiamo su come i capitali mafiosi vengono raccolti, ancora poco sappiamo su come vengono occultati e investiti nell'economia legale e nei circuiti finanziari nazionali ed internazionali.

ETICA PUBBLICA E INSICUREZZA

Per intercettare e stroncare le reti e gli affari della criminalità organizzata lo Stato ha fatto e sta facendo molto: bisogna riconoscerlo.

Ciò nonostante le statistiche mandano segni allarmanti. Il 53% dei referenti del sistema Confindustria del Mezzogiorno reputa la propria area territoriale molto insicura; e il 42% attribuisce questa insicurezza alla criminalità organizzata e alla illegalità diffusa.

È accertato, inoltre, che circa un terzo delle imprese meridionali subisce una qualche influenza delle mafie, con dati che oscillano tra il 53% della Calabria e il 18% della Puglia.

Insieme alla Campania e alla Sicilia, queste Regioni sono destinatarie del fondo di 1.158 milioni di euro del PON (Programma Operativo Nazionale «Sicurezza per lo sviluppo» – Obiettivo convergenza 2007-2013). Il piano è importante, ma la temperie politico-culturale che incontra non assomiglia precisamente a un New Deal.

Mi chiedo se su questo punto non siamo già in forte ritardo. Infatti, la crisi generale, che colpisce con particolare durezza le regioni e le categorie sociali più deboli, sembra preannunciare una ulteriore, grande sconfitta del Mezzogiorno.

Non possiamo non rilevare come, a fronte di un'iniziativa forte sul terreno della repressione della criminalità organizzata, non sia ancora partita un'azione egualmente forte per distruggere il suo brodo di coltura, cioè il sottosviluppo.

Ciò che più sgomenta è l'enorme impronta che le attività mafiose, la dilagante corruzione, il deterioramento dell'etica pubblica e della stessa morale privata continuano a scavare nella società civile e nelle istituzioni del Mezzogiorno.

E non di meno sgomentano i troppi silenzi e la diffusa indifferenza di fronte a questi fatti. Se si prospetta una manovra finanziaria biennale di circa 38 miliardi, l'opinione pubblica entra in fibrillazione. Ma se si afferma che solo sui giochi e le scommesse le organizzazioni criminali lucrano almeno 50 miliardi all'anno, pochi se ne curano!

Ad onor del vero, debbo annotare che proprio la settimana scorsa i maggiori quotidiani hanno rilanciato l'allarme sul riciclaggio, giunto ormai, secondo la Banca d'Italia, al 10% del PIL: e cioè a 160 miliardi all'anno.

Specialmente a livello comunale e regionale, come abbiamo riscontrato, l'intreccio tra mafie, affari e politica sta diventando sempre più solido, invasivo e comunque capace di piegare, insieme, regole democratiche, apparati pubblici e iniziativa privata.

LA METASTASI: MAFIE-AFFARI-POLITICA

Siamo in presenza di una metastasi affaristica che si espande dall'economia illegale a quella legale, dai beni reali ai procedimenti amministrativi e ai prodotti finanziari.

Il capitalismo moderno offre un'infinità di modi per valorizzare risorse ottenute con l'intimidazione, la violenza, il sopruso. Le mafie li conoscono e li praticano sul mercato interno e su quello internazionale, spesso avvalendosi di mezzi e procedure altamente sofisticate.

Basti pensare, per esempio, alle operazioni di riciclaggio, abilmente segmentate da un paese all'altro per sfuggire ai controlli e sfruttare i vantaggi offerti dalla diversità degli ordinamenti e delle normative nazionali.

Dico per inciso, in attesa di una riflessione *ad hoc*, che nella lotta al riciclaggio rileviamo ritardi preoccupanti.

Il problema era emerso in anni lontani, quando le mafie passavano dalle condotte tradizionali ai grandi affari. Eppure nel 1978 il legislatore lo affrontò nell'ottica del sequestro di persona, della rapina aggravata, dell'estorsione ecc. senza curarsi del narcotraffico, proprio mentre cosa nostra egemonizzava il traffico mondiale dell'eroina e accumulava enormi capitali da riciclare.

Oggi il mancato riconoscimento del reato di autoriciclaggio e l'insufficiente armonizzazione legislativa, almeno in ambito europeo, ci fanno ricadere nello stesso, drammatico errore.

Dopo l'inabissamento delle cosche, dopo il lungo silenzio imposto alle armi e la parallela espansione delle attività economico-finanziarie, noi dobbiamo, a maggior ragione, riconsiderare il trinomio mafia-affari-politica come l'espressione di un vero e proprio «sistema criminale»; un sistema che va oltre i confini tradizionali delle singole organizzazioni ma-

fiiose, confondendosi e amalgamandosi con la vita ordinaria dell'economia, della società e delle istituzioni.

Del resto basta leggere le notizie di stampa sulle indagini in corso per capire con quale razionalità e consapevolezza persone le più diverse per provenienza e cultura si mettono a «far sistema» nella realizzazione di grandi affari illeciti: mafiosi, politici, imprenditori, banchieri, liberi professionisti, burocrati e altri servitori infedeli dello Stato.

Tutto ciò rende più insidiosa la minaccia delle mafie e più difficile il compito di individuarle, prevenirle e combatterle.

Non si spezza la spirale della criminalità, il suo crescente e oscuro reclutamento, se non si riformano l'economia e la società del Mezzogiorno.

Bisogna riconoscere senza mezzi termini che la debolezza e la scarsa attrattiva del Sud dipendono in buona parte dalla presenza soffocante della criminalità organizzata.

In talune aree, controllando il territorio e le stesse forze produttive, essa riesce perfino a plasmare l'economia locale sui propri disegni criminali.

A questo fine intimidisce i cittadini, scoraggia l'autonoma volontà di intraprendere e la orienta verso le sue imprese, ponendosi in alternativa allo Stato. In cambio offre i suoi «sostituti assicurativi»: e cioè una generale protezione nei confronti delle amministrazioni e delle burocrazie locali, dei sindacati e della concorrenza.

Si formano così dei monopoli o quasi monopoli mascherati che impongono le loro scelte anche sulle forniture, i mercati di sbocco e il reclutamento della manodopera.

LAVORO IRREGOLARE, LAVORO NERO E CORRUZIONE

Oggi un meridionale su due non ha un'occupazione e non la cerca regolarmente. È un esercito di oltre sei milioni e mezzo di donne e uomini che sopravvivono dedicandosi a lavori saltuari, spesso ottenuti in maniera clientelare.

Non a caso nel Mezzogiorno il tasso di lavoro irregolare è circa il doppio del resto del Paese.

Il primato del lavoro nero si spiega con l'esistenza di un'economia caratterizzata dal contoterzismo, dal difficile accesso al credito, dall'imprenditoria di prima generazione, dall'assistenzialismo, da ogni forma di illegalità e da quanto altro, per l'appunto, alimenta l'offerta di lavoro irregolare.

L'elemento più drammatico è che troppe volte siano proprio le mafie a raccogliercela, avvalendosi della loro influenza economica, sociale e politica; o peggio ancora fornendo l'alternativa di una vera e propria occupazione criminale. Questo sciagurato reclutamento avviene soprattutto tra le nuove generazioni e, in particolare, tra i giovanissimi provenienti dalle famiglie più povere e a più basso livello di istruzione.

Alla fragilità del tessuto economico-sociale si aggiungono l'eccessiva burocratizzazione e la scarsa efficienza delle amministrazioni regionali, degli enti locali e degli uffici periferici dello Stato, sia nel loro rapporto con i cittadini, sia nella loro interazione con i fattori dello sviluppo.

Nelle quattro regioni ad alta densità mafiosa, le risultanze delle indagini e delle attività processuali dimostrano che il condizionamento della Pubblica Amministrazione si esercita principalmente sugli appalti pubblici, sui finanziamenti comunitari, sullo smaltimento dei rifiuti e, con particolare insistenza, sul settore sanitario, dove si concentra gran parte della spesa pubblica in capo alle Regioni.

Questo spiega il nesso tra corruzione e criminalità organizzata e conferma il consolidarsi del rapporto mafia-affari-politica.

L'anno scorso il presidente della Corte dei Conti ha stimato in 60 miliardi di euro il costo della corruzione e quest'anno ha calcolato un incremento del 30%. Non vi è dubbio che il bottino della corruzione vada assegnato, in parte considerevole, al fatturato mafioso.

LA ZONA GRIGIA

Certamente una piccola quota di popolazione meridionale partecipa in forme diverse alle attività criminali. Ma quella che più inquieta è la cosiddetta «zona grigia» che spesso abbiamo incontrato nelle nostre indagini. Ne fanno parte persone generalmente insospettabili e dotate di competenze imprenditoriali, finanziarie, giuridiche, istituzionali e politiche che, nel loro insieme, costituiscono il filtro indispensabile per far passare enormi capitali dall'economia criminale all'economia legale.

Cito, a questo proposito, un solo dato. L'anno scorso sono state segnalate alla Guardia di Finanza e alla DIA 26.947 operazioni sospette, delle quali ben 4.700 sono poi confluite in procedimenti penali per riciclaggio, usura, estorsione, abusivismo finanziario, frode fiscale ecc. Però quasi tutte le segnalazioni sono arrivate dal sistema bancario, mentre da operatori non finanziari e liberi professionisti ne sono arrivate solo 223.

La «zona grigia» è dunque nera e complice.

Individuare e rompere i legami occulti tra zona grigio-nera e ambienti criminali è uno dei grandi compiti che dobbiamo assumere anche sul piano legislativo.

A questo fine, forse dovremo puntare di più sul reato di «favoreggiamento» e sulle pene accessorie, superando quei limiti del «concorso esterno in associazione mafiosa» che le statistiche giudiziarie evidenziano impietosamente. Mi riferisco al fatto che fino al 2008 di circa 7.000 indagati a questo titolo, il 60% è stato archiviato, mentre solo l'8% è arrivato a condanna.

Mi chiedo, onorevoli colleghi, come sia possibile battere militarmente la mafia se non la si sconfigge contemporaneamente sul terreno dell'economia, delle relazioni sociali, della pubblica amministrazione e della stessa moralità politica.

Non si sono mai visti tanti interessi criminali scaricarsi pesantemente, senza neanche il velo della mediazione, sugli enti locali, sulle istituzioni regionali e sulla rappresentanza parlamentare. Gli organi di informazione, le indagini della magistratura, i primi controlli sulla formazione delle liste ci hanno dato in questo senso conferme inequivocabili.

L'ANTIMAFIA: REPRESSIONE E SVILUPPO

Anche se la correlazione non può essere considerata come un paradigma esplicativo regolare, il primato del Sud in certi tipi di criminalità è storicamente legato ai caratteri dell'economia meridionale.

Il fatto che sia il presidente della Repubblica, sia il governatore della Banca d'Italia e sia il presidente della Confindustria abbiano in più occasioni richiamato questa connessione, mi esenta dal sospetto di ridurre l'argomento a un marxismo da *Vulgar Economie*, come diceva Lenin.

Nonostante la persistenza della questione meridionale e la crudezza dei problemi sociali, la mafia continua ad essere trattata come un problema prevalentemente di ordine pubblico, la cui soluzione è da cercare innanzitutto sul terreno della repressione.

Intendiamoci bene. Come ho già detto, considero molto importanti i colpi di maglio che forze di polizia e magistratura stanno assestando alle mafie: la loro *leadership* viene progressivamente decapitata e i loro patrimoni vengono decurtati. Si tratta di successi innegabili e dobbiamo esserne grati tanto a coloro che li hanno colti sul campo quanto al governo che li ha perseguiti costantemente anche attraverso efficaci provvedimenti e innovazioni legislative.

Non dobbiamo tuttavia perdere il senso della misura.

Circa 15 miliardi di beni sequestrati più 3 di beni confiscati dall'inizio della legislatura a tutto dicembre 2010, rappresentano risultati molto superiori a quelli degli anni precedenti.

Ma quando pensiamo, stando alle stime più prudenti, ai 150 miliardi di fatturato annuo delle mafie nostrane (senza calcolare i proventi della corruzione, dei giochi e delle scommesse), ci rendiamo conto di quanto ancora lunga e difficile sia la guerra. Difficile perché, lo ripeto, dovremo combatterla più che sul versante militare, su quello assai più sfuggente e impervio dell'economia, della finanza e della politica.

Infatti, se da un lato dovremo scovare i capitali mafiosi ormai immersi nell'economia legale, dall'altro lato dovremo essiccare goccia a goccia le molte fonti che quotidianamente li alimentano e li fanno lievitare.

Il potere mafioso non ha solo costruito fortezze e casematte da espugnare con operazioni accorte di polizia, ma anche un'estesa base di consenso che lo Stato può riconquistare solo con le armi proprie della civile convivenza.

In questo senso, dobbiamo registrare ritardi, omissioni, errori che hanno un prezzo molto elevato.

Non basta evocare la durissima crisi generale per giustificare quella che vediamo emergere come la «teoria dei due tempi»: l'idea, cioè, nella

prassi finora vincente, che la mafia possa essere debellata nel Mezzogiorno, prima con le forze di polizia e poi con la riforma economica, sociale e culturale.

È una mera illusione. Si deve invece procedere simultaneamente su entrambe le linee. Altrimenti, le mafie colpite militarmente al Sud continueranno a crescere economicamente al Nord.

La stessa scelta dell'inabissamento, che sembra ormai assumere un valore strategico, implica, certo, il mantenimento della capacità di intimidazione, ma soprattutto l'ulteriore, silenziosa immersione nell'economia, nella società e nelle istituzioni.

È solo un cambiamento di pelle o una più profonda metamorfosi?

In ogni caso l'area del contrasto alle mafie si amplia ben oltre gli ambiti classici della repressione.

Non bastano la magistratura e le forze dell'ordine.

Occorrono anche politiche di sviluppo dell'economia e, in particolare, del capitale umano che, partendo dalla scuola, favoriscano l'affermazione di nuovi gruppi dirigenti e di nuovi cittadini pienamente consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri.

LE MAFIE COME ANTI-STATO

Le mafie sono nemiche dello Stato. Come tali, dalla Sicilia alla Calabria e alla Campania, hanno sedimentato comportamenti e regole che costituiscono ormai stili di vita; hanno creato una cultura profonda che pervade le fibre della società meridionale.

Proprio perché si pongono in alternativa allo Stato con i loro codici, i loro poteri repressivi, le loro gerarchie e le relative compensazioni simboliche, non possiamo sconfiggere le mafie con le sole forze dell'ordine e dell'organizzazione giudiziaria: quasi fossimo ridotti ad una contrapposizione tra soggetti di pari dignità e in grado di vincere in base alla capacità di assedio e alla potenza di fuoco.

Invece può e deve vincere solo lo Stato con tutte le risorse morali e materiali della sua sovranità.

Al di fuori di questo presupposto si rischia di impegolarsi in logiche aberranti, per le quali anche l'investigazione ardita, lo scambio e la trattativa clandestina con singoli criminali possono diventare la base di una infame soluzione.

Certamente lo Stato non può trattare alla pari e ancor meno, venire a patti, con l'anti-Stato, riconoscendogli sostanzialmente il ruolo di naturale antagonista: proprio quello che voleva la logica «viddana» di Totò Riina.

Non mi pare che lo Stato in quanto tale abbia mai ceduto. Non nego, tuttavia, che aspetti ancora oscuri del 92-93, dalle ombre dei servizi segreti alla gestione del 41-bis, abbiano dato fondamento a timori e sospetti.

Perciò il confronto di punti di vista diversi, ma non opposti, nella nostra Commissione è stato, e spero continuerà ad essere, serio e altamente civile: cosa non facile e al quanto meritoria, nell'asprezza politica del momento.

Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che come presidente della Commissione sono grato a tutti coloro che a questo risultato hanno contribuito in prima persona, al di là dei confini dei partiti e delle loro diverse collocazioni rispetto al governo.

Sono profondamente persuaso che tutti i cittadini onesti ci chiedono di non dividerci nella lotta alle mafie, laddove è in gioco la stessa ragione d'essere dello Stato di diritto, l'interesse comune a respingere ogni e qualsiasi tentativo di condizionamento da parte dell'antistato.

Su quanto è avvenuto tra la strage di Capaci e quella di Via d'Amelio e praticamente fino al gennaio 1994, la nostra riflessione non è chiusa; deve anzi continuare perché l'accertamento di una plausibile verità politica non è meno necessario del completo accertamento delle responsabilità penali. Voglio manifestare, a questo proposito, vivo apprezzamento e massimo rispetto per il lavoro autonomo della magistratura, ma anche una certa apprensione per talune contraddizioni e polemiche uscite dagli uffici giudiziari.

La nostra indagine ha fatto notevoli passi in avanti, ed è ormai prossima alla fase conclusiva.

Certo avvertiamo reticenze e silenzi che pesano ancor più dei vuoti di memoria di taluni nostri interlocutori; e sappiamo che non sarà facile colmarli.

Tuttavia non rinunziamo all'idea di far luce, in tempi ragionevolmente brevi, sulle responsabilità politico-istituzionali e sulle loro ripercussioni nella vita democratica del nostro paese.

CONCLUSIONI

Onorevoli colleghi, quelle vicende, a partire dalla grandiosa vittoria dello Stato nel maxiprocesso di Falcone e Borsellino, ci ricordano che si possono arrestare centinaia di affiliati, intere cosche e perfino una cupola al completo, ma non per tutto questo distruggere l'organizzazione mafiosa. Ferita gravemente, resta in piedi e guarisce, magari inabissandosi negli strati profondi dell'economia e delle relazioni sociali che ha contribuito a creare e riesce pur sempre a condizionare.

Sul filo della storia, o della cronaca, possiamo ora osservare, concludendo, che circa 30 anni fa, mentre cosa nostra, era sotto i riflettori e i colpi dello Stato, un'altra mafia, la 'ndrangheta calabrese, approfittava del cono d'ombra per estendere il suo potere, fino a conquistare la *leadership* europea, che tuttora detiene, del mercato della cocaina.

Il ciclo moderno di cosa nostra, invece, si aprì con l'eroina; si concluse col maxi-processo e le stragi e prese poi la via dell'inabissamento.

Quello della 'ndrangheta procede ancora oggi all'insegna della cocaina, ma sembra destinato a chiudersi con la maxi-inchiesta tra Reggio Calabria e Milano, lasciando il passo ad una fase nuova.

Sembrano destini paralleli e, in realtà, sono destini intrecciati. Le due mafie maggiori, infatti, e la stessa camorra hanno molte cose in comune: dalla crescente vocazione affaristica, alla strategia di avanzamento al cen-

tro-nord, alla politica delle alleanze tra loro e con le principali organizzazioni criminali del mondo.

Il futuro tende ad avvicinarle.

Bisogna dunque colpirle contemporaneamente, sul terreno ancor oggi decisivo del Mezzogiorno.

Ma per averne ragione occorrerà sferrare un'offensiva di medio-lungo periodo, mettendo in campo risorse adeguate e combinando ciò che oggi è invece sterilmente disgiunto: e cioè la forza della repressione con la forza dello sviluppo economico e del rinnovamento sociale.

Fino ad oggi l'antimafia delle leggi, delle forze di polizia e della magistratura ha vinto molte battaglie anche a prezzo di enormi sacrifici, ma non ha vinto la guerra. E non la vincerà se non avrà al suo fianco, con lo stesso passo e la stessa determinazione, l'antimafia del lavoro, della cultura e dell'etica pubblica.

Se il Sud è il principale campo di battaglia, non dobbiamo dimenticare neppure per un istante che il Centro-Nord è l'area privilegiata di espansione delle mafie italiane e straniere.

Qui ripuliscono fiumi di danaro sporco; qui trovano le necessarie complicità professionali, imprenditoriali e politiche; qui fanno gli investimenti più redditizi; qui, insomma, pervadendo il tessuto economico-sociale, costituiscono un potere forte e violento ma sofisticato e sfuggente, assai difficile da contrastare.

E allora la guerra va condotta contemporaneamente al Sud come al Nord, con modalità differenziate, ma con una strategia unitaria: le mafie sono il principale nemico dell'intera comunità nazionale.

Anche in questo caso la teoria dei due tempi, prima al Sud e poi al Nord, sarebbe esiziale.

Onorevoli colleghi,

idealmente inizia da qui la seconda parte del programma di lavoro della nostra Commissione. Di fatto andremo avanti senza soluzioni di continuità, ma dedicando maggiore attenzione al Centro-Nord Italia e specialmente alle nuove caratteristiche economiche-finanziarie delle mafie italiane ed ai loro collegamenti con le grandi mafie straniere.

Andremo avanti con la pazienza necessaria, ma anche con tutta la fiducia che riponiamo sulla forza legittima e paziente dello Stato.

